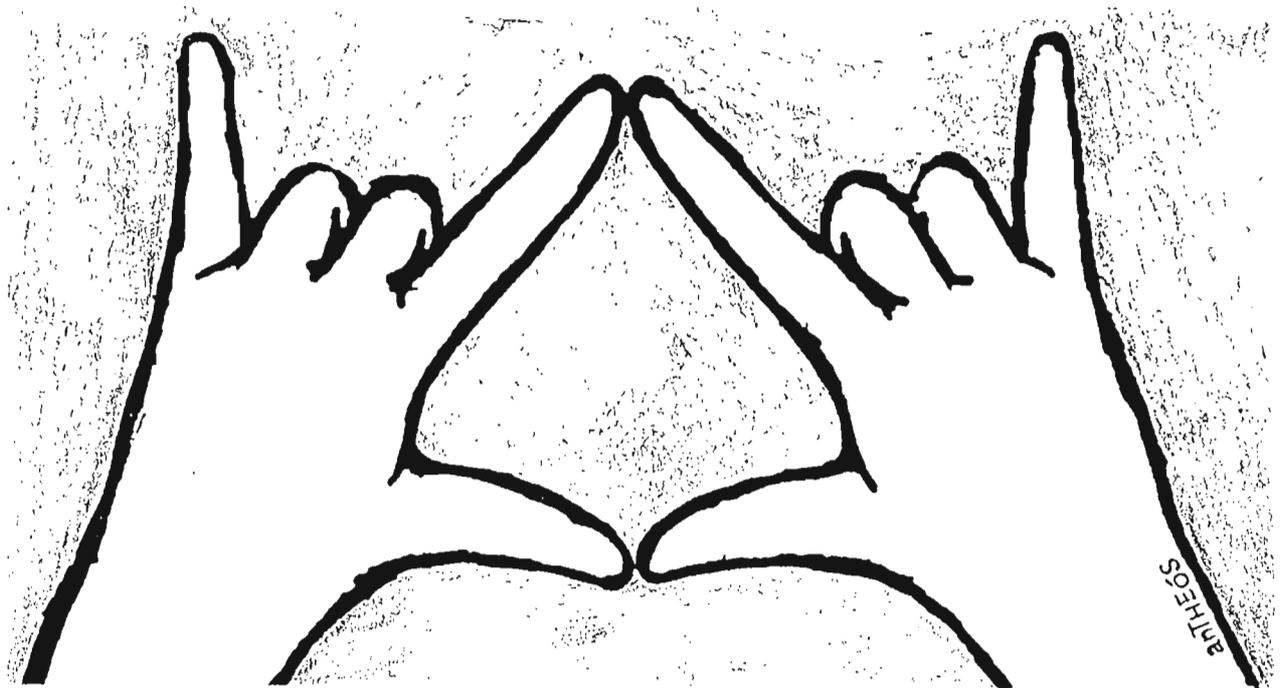


DONNE e RAGAZZI CASALINGHI

Rivista di Cultura e Politica

Numero W

Primavera 2610 (1998)



- © **GENESI DEL SIMBOLO DELLA RIVISTA**
- © **MITOLOGIA**
ULISSE O IL MITO DELL' INGEGNO MASCHILE
- © **SACRALITA' DELLA SESSUALITA'**
PERCHE' SI DICE "CHIAVARE" ?
- © **ANTROPOLOGIA CULTURALE E ATTUALITA'**
LO ZIO MATERNO E I FIGLI DI LADY DIANA

COSÌ UN TEMPO DANZAVANO LE RAGAZZE

DI CRETA BATTENDO IL RITMO CON PASSO

LEGGERO ATTORNO AL SUGGESTIVO ALTARE

LISCIO FIORE D'ERBA APPENA SFIORANDO

SAFFO

DI COLPO SI SPENGO NO LE STELLE

DI FRONTE ALLA LUNA BELLA

QUANDO TUTTA PIENA DÀ PIÙ SPLENDORE

ALLA TERRA

SAFFO



EDITORIALE

Questo numero della rivista "Donne e Ragazzi Casalinghi" esce dopo il II Festival tenuto a Calcata (gli Atti sono stati pubblicati e invitiamo a leggerli prima o insieme a questo numero).

Continua la ricerca intrapresa ormai da tre anni sulle società e le simbologie precedenti il patriarcato. Già negli Atti spiegavamo come mai i Ragazzi Casalinghi prendevano le corna come simbolo del proprio Movimento. Ora in alcuni articoli Maura spiega il nuovo simbolo della rivista e del dialogo tra Donne e Ragazzi Casalinghi.

Un altro articolo centrale è quello su Ulisse, che per le società patriarcali rappresenta uno dei tratti fondanti l'identità maschile e cioè la razionalità, l'ingegnosità e la furbizia, qualità che, unite alla consapevolezza "di sentirsi padroni del mondo" e in particolare delle donne e dei bambini (padre significava infatti: colui che ha potere di vita e di morte sui figli), fanno sì che il maschio si senta pienamente realizzato e "sicuro di sé".

Invitiamo a rileggere, a proposito del mito della creatività, il libro di Carla Lonzi "Vai pure".

Però, a differenza di quel testo, che analizzava il rapporto con un artista, le caratteristiche di Ulisse sono facilmente riscontrabili nell'imprenditore, nel politico e in tante figure affini (lo scienziato, il commerciante ecc.) e comunque in tutti quei maschi che aspirano al successo, a "diventare qualcuno".

Per realizzarsi nell'opera o raggiungere a tutti i costi i propri scopi, Ulisse, come tutti i patriarchi moderni anche se in crisi, deve uccidere e/o negare la propria infanzia e strumentalizzare i rapporti.

Non a caso la Confindustria vuole che la scuola miri a formare delle "menti d'opera".

Quindi fin da piccoli i maschi sono spinti a concentrarsi sugli oggetti e su se stessi per adeguarsi a quel modello, ignorando completamente la cultura delle donne, la complessità del vivere e l'arte del relazionarsi, nonché la cultura della sessualità che viene banalizzata, ridotta al matrimonio e al coito veloce e finalizzato al divenire padre.

E difatti sempre più diffusi sono i casi di attempati imprenditori o maschi di successo (Pavarotti e co.) che si risposano con donne giovani e ingenue.

Come già diceva Carla Lonzi, una donna con problematiche sue e una sua autonomia verrebbe considerata una palla al piede. Quel tipo di maschio non saprebbe che farsene di un rapporto così ricco, problematico e realmente avventuroso.

Infine ci sono altri articoli tratti da giornali, che riteniamo significativi, in particolare quello del sorello (1) di Lady D., che nel discorso funebre ha rivendicato il suo ruolo di zio materno nell'educazione dei principini. Sempre più abbiamo la conferma che la figura più significativa per bambine e bambini non dovrebbe essere il padre bensì lo zio materno (e la zia materna).

Un sentito ringraziamento alle pubblicazioni da cui abbiamo tratto alcuni articoli; a Silvia, Fabio, Rosaria e Mara per la veste grafica e a Teri, Teo e Alberto per la collaborazione.

La Redazione
Maura da Bianca
Maia da Peppina e Elena (2)
Primavera 2610 (3)

Nota (1): Su "Minerva", rivista delle donne socialiste, alcuni anni fa era uscito un articolo che analizzava l'etimologia della parola "fratello" e "sorella". Mentre quest'ultima significa semplicemente figlia della stessa madre, fratello sta a indicare sia figlio dello stesso padre sia maschio in lotta contro gli altri fratelli e contro il padre per prenderne il posto o le caratteristiche.

Come redazione preferiamo un maschio che abbia le caratteristiche semplici della sorella; perciò "sorello".

Nota (2): Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

Nota (3): Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995). Per cui buon anno nuovo, 2610, e buona lettura.



PRESENTAZIONE DEL SIMBOLO DELLA RIVISTA DONNE E RAGAZZI CASALINGHI

Nel 1975 a Pisa si formò il primo gruppo di maschi che, in seguito all'esplosione del neo-femminismo, abbandonarono il loro ruolo nel sociale per prendersi cura delle compagne, o di amiche o di bambine e bambini.

Purtroppo però l'iniziativa dopo un certo tempo finì e le cause ancora andrebbero accertate, anche se riteniamo che presumibilmente questi maschi - e forse anche le donne - non avevano fatto i conti fino in fondo con i miti del patriarcato. Così si trovarono deboli nell'affrontare il clima politico e le critiche che giunsero anche dalla Nuova Sinistra, l'interlocutrice principale del femminismo, da cui tante donne provenivano.

La cosa più grave comunque fu che, nonostante che la rivista femminista Effe - una delle prime e più autorevoli di quegli anni, avesse pubblicato degli articoli sull'argomento, non si aprì nessun dibattito quando l'esperimento naufragò e non se ne seppe più nulla.

Fu per questo che il Movimento del 1977, considerato l'ultimo riverbero del 1968, mancò di quell'ala di maschi coscienti disposti a dialogare con le femministe - e furono tante e autorevoli - che parteciparono al grande raduno di Bologna.

Così alla fine l'egemonia cadde nelle mani dell'autonomia armata formata dai giovani che meno si interrogavano sull'identità maschile e che continuarono a percorrere i miti rivoluzionari neo-patriarcali, con tutte le conseguenze devastanti che ne derivarono.

L'ala creativa, gioiosa e tenera di quel Movimento rimase schiacciata e priva di sbocchi liberatori. Chi finì nella tossicodipendenza, chi si integrò, chi si rifugiò nell'arte o in sperdute località di campagna dove nacque il nuovo ambientalismo e pacifismo.

Il Movimento degli Uomini Casalinghi vide la luce nel 1985, fondato da Antonio, un maschio che rifiutava il modello della virilità tradizionale. Dopo 10 anni di elaborazioni (che si possono leggere in "Vivere con cura" di Emanuela Rodriguez e Antonio D'Andrea. Il Tiaso 1992), in seguito ad un'esperienza di vita comunitaria tenutasi a casa di Maura nei giorni di capodanno 1995, cui hanno partecipato diversi simpatizzanti del M.U.C. e donne orientate al femminismo, si è

fatta strada l'idea di dar vita ad una rivista intitolata "Donne e Ragazzi Casalinghi".

Questa pubblicazione voleva essere un terreno di dialogo tra femministe e maschi educati al femminismo che, rifiutando l'identità e la famiglia patriarcali, riconoscevano come propria sfera d'azione e di crescita quella della casa e della cura delle relazioni.

Si è voluto usare nella testata la parola "ragazzi", eliminando il termine "uomini", passato per noi a indicare (come si legge in copertina del n° y) quei maschi che si riconoscono nel modello patriarcale del dominio, dell'antagonismo, della razionalità e seriosità.

Invece i "ragazzi" si ritengono degli eterni giovani - qualunque sia la loro età anagrafica - perché rifiutano di diventare adulti e padri nel senso voluto dalla cultura patriarcale; vogliono invece conservare la spontaneità, la giocosità e la socievolezza dell'età giovanile non ancora fossilizzata in rigidi schemi né finalizzata al raggiungimento del potere.

Così si è verificato finalmente l'incontro, che già molti anni fa Carla Lonzi aveva auspicato, senza però riuscire ad attuarlo nella pratica, tra giovani maschi e donne femministe.

Nella primavera del 1995 è uscito il numero Zero della rivista, contenente una serie di materiali e lettere che già da tempo Antonio (1) andava raccogliendo.

Durante una seconda esperienza di vita comunitaria, tenutasi in Calabria nel febbraio 1996, cui hanno aderito altre e altri simpatizzanti, è stato redatto il numero Y, in cui compariva un articolo di Maura intitolato "Perché le corna sono il simbolo dei Ragazzi Casalinghi".

Infatti andava intanto maturando nella nostra mente una simbologia conseguente alla nuova visione della vita. Le corna sono venute fuori da una serie di letture, dialoghi e riflessioni sulle civiltà precedenti il patriarcato.

Esse erano infatti un'immagine legata all'antica Dea lunare delle civiltà matriastiche, pacifiche e ugualitarie, in cui le donne godevano di grande libertà ed autorità, perché era riconosciuta e venerata la loro connessione particolare con l'energia creatrice. I maschi, in quelle società



centrate sul principio femminile, non erano guerrieri né aggressivi o invadenti.

Pare addirittura che il toro, dalle grandi corna a falce di luna - simili nella forma alle tube unite all'utero - simboleggiasse il compagno della Dea, chiamato "re di un anno", perché il potere regale gli derivava dall'essere scelto da lei ma solo temporaneamente, dopodiché veniva sostituito con un altro più giovane. Il cambio simboleggiava il passaggio dall'inverno (= morte della vegetazione) alla primavera (= rigenerazione del mondo vegetale).

In queste società non era dominante la figura del padre, anzi non esisteva la famiglia formata da genitori e figli/e, ma il clan matrilineare, di cui il padre non faceva parte perché, non essendo un consanguineo, apparteneva al clan di sua madre.

Bambine e bambini venivano allevate ed educate (2) dal clan materno insieme con figlie e figli delle altre componenti dello stesso clan e il punto di riferimento autorevole era per loro lo zio (fratello della madre), tanto che la parola "zio" deriva dal greco "theios" che significava "divino". E "zia" significava "divina".

Perciò nessun padre aveva autorità sui propri figli/e, perché nessuna donna avrebbe permesso una cosa simile né era concepibile per lui stesso, e inoltre non lasciava loro in eredità i propri beni, che andavano di diritto invece ai figli/e di sua sorella.

I ragazzi casalinghi, che ammirano la cultura femminile sapiente, concreta e gioiosa, che rispettano ed amano le donne autonome ed autorevoli - soprattutto le femministe - considerandole soggetti privilegiati con cui dialogare e a cui lasciare l'iniziativa in campo politico economico e sociale, si ispirano a questo antico modello di maschio pacifico che non vuol mettersi al centro né invadere tutti gli spazi a danno dell'altro genere.

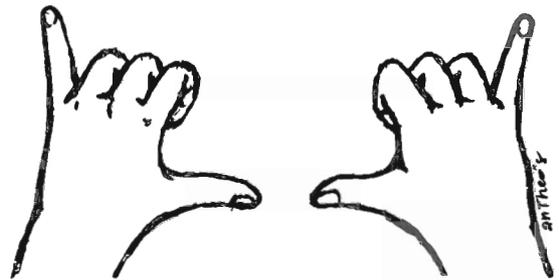
Hanno perciò assunto il simbolo delle corna, ripristinandone provocatoriamente l'originario significato positivo, per sottolineare proprio il loro modo diverso di impostare le relazioni interpersonali e i rapporti d'amore, nei quali accettano tranquillamente l'autonomia femminile.

Anzi considerano un privilegio venir scelti da una donna, specialmente se più matura d'età, e non fanno una tragedia se la storia d'amore ad un certo momento si esaurisce, perché non ritengono la compagna una loro proprietà.

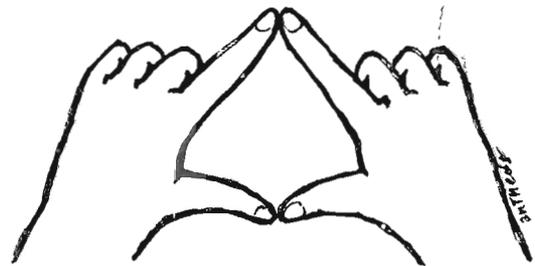
Nell'estate del 1997 sono usciti gli Atti del II Festival del M.U.C. con alcuni articoli di Maura sulle civiltà e simbologie precedenti il patriarcato. I/le partecipanti a queste giornate conviviali hanno

indossato con spirito e allegria i copricapi cornuti che abbiamo proposto (li abbiamo chiamati "cappuccetti cornici"), anche sotto i riflettori della TV.

Poiché ormai le donne che seguono con simpatia il M.U.C. sono ormai un numero considerevole (e sono soprattutto donne che si rifanno al femminismo, chi più chi meno) e il dialogo con i ragazzi casalinghi si è innescato e già ben avviato, ci è venuta l'idea di unire al segno caratteristico dei ragazzi casalinghi (le corna fatte con le mani, a pollici e mignoli distesi),



il simbolo inalberato dalle femministe negli Anni '70.



Così il nuovo simbolo del dialogo tra Donne e Ragazzi Casalinghi è diventato questo:



Nota (1): ...che nel frattempo si è scelto un altro nome, Maia (le ragioni sono spiegate nel n°Y di Donne e Ragazzi Casalinghi, risolto della copertina, e soprattutto in "Homo Casalingus").

Nota (2): Volutamente abbiamo trasgredito la regola della grammatica patriarcale, che impone di concordare al maschile aggettivi e participi riferiti a una pluralità di sostantivi se tra essi ce n'è uno di genere maschile. Noi pratichiamo la concordanza al femminile!



LE CORNA DI MOSE'

Queste note sono da considerarsi un'appendice del precedente scritto e dell'articolo "Perché le corna sono il simbolo dei Ragazzi Casalinghi" apparso sul n° y di Donne e Ragazzi Casalinghi e sugli Atti del II Festival.

Il Mosè di Michelangelo ha delle corna sulla testa (vedi la fig. 1).



Fig. 1. Il "Mosè" di Michelangelo.

Di solito vengono spiegate come rappresentazioni dei raggi di luce che irradiano dalla faccia di chi ha visto Dio a tu per tu. Eppure in altri passi dell'Antico Testamento si legge che non è

possibile per nessuna creatura umana vedere il volto di Dio senza morire a causa del soverchiante splendore.

Dunque nel caso del Mosè deve trattarsi di qualche cos'altro, e cioè di vere e proprie corna, le insegne del toro che nella precedente religione della Dea (diffusa anche nel Medio Oriente come in tutta l'Europa prima dell'avvento del patriarcato) simboleggiavano, oltre che la falce di luna e l'utero con le tube (simile nella sua forma alla testa bovina con le corna), anche il "re di un anno", cioè l'uomo scelto dalla Dea come suo compagno, che da questo privilegio derivava il potere regale ma solo per un periodo limitato di tempo.

Nell'ebraismo, religione patriarcale, alla Dea con il suo collegio di sacerdotesse è stato sostituito un Dio, servito da sacerdoti maschi; ma il simbolo delle corna, legato alla mitologia precedente, in questo caso è rimasto, anche se il suo significato è stato nascosto, dimenticato o travisato.

Si può notare anche che il copricapo dei sacerdoti ebraici, per lo meno nel 1600, epoca cui si riferisce la figura 2, aveva una forma a corna o a mezzaluna.



Fig. 2. Disegno copiato dal quadro di Andrea Sacchi: *Presentazione al Tempio* (sec. XVII), particolare del sacerdote ebraico. Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria.

Anche la mitra dei vescovi cattolici, la cui forma è rimasta immutata ancora oggi, ha due punte, una davanti e una dietro che, in qualche modo, richiamano il simbolo delle corna.





Fig. 3. Disegno copiato dall'affresco di scuola orvietana (sec. XIV), raffigurante S. Giovendale Vescovo (particolare) che si trova nella Chiesa di S. Giovendale a Orvieto.

Il vitello d'oro adorato dal popolo di Israele nel deserto mentre Mosè era assente (si trovava sul Monte Sinai a ricevere le Tavole della Legge) era proprio il toro, simbolo del re di un anno. Infatti in molti miti la Dea era rappresentata con le sembianze di Vacca Celeste (per es. l'egiziana Hator; o la Hera preellenica, che anche in epoca patriarcale ha conservato l'epiteto di "boopis" = dagli occhi bovini; una traccia dell'antica sacralità delle vacche perdura tuttora in India dove è considerato sacrilegio ucciderle).

Le antiche concezioni religiose, erano in vigore tra tutti i popoli della Palestina: anche il popolo d'Israele non ne era immune e le resistenze che oppose al nuovo culto patriarcale di Jahvèh sono biasimate nella Bibbia come episodi di disubbidienza e infedeltà.

Nella mitologia greca le corna conservavano un valore positivo. La cornucopia, per esempio, rappresentata come un grande cavo traboccante di frutta, era un simbolo di abbondanza e prosperità.

Nel Medioevo cristiano invece le corna furono demonizzate e attribuite al diavolo, inteso come spirito del male. Nella religione della Dea una simile figura non esisteva perché non esisteva il dualismo tra bene e male, né tra vita e morte o tra luce e tenebre. La Dea infatti dava la vita, la morte e la rigenerazione. La morte non era sentita come non vita o come male estremo, ma come uno dei tanti

aspetti della vita, necessario perché si potesse giungere alla rigenerazione. Perciò tutto era Vita anche nel mondo invisibile e il nero era il colore della vita, del buio della terra e dell'utero.

Nella visione medioevale invece il mondo sotterraneo fu immaginato come Inferno, luogo di eterno tormento per coloro che avevano peccato, regno del diavolo, delle tenebre e del male. Dio invece è solo bene, luce e calore (dunque un dio solare e patriarcale, mentre la Dea era lunare e il suo compagno non era di natura divina ma umana e mortale).

Le corna del diavolo però, più che taurine erano caprine e i capri furono considerati animali demoniaci. In un'immagine apocalittica i dannati sono dei capri e vengono ammassati alla sinistra del Cristo Giudice in forma di Agnello, mentre i beati sono alla sua destra e hanno sembianze di pecore.

La scelta dell'animale demoniaco deriva probabilmente dall'antica cerimonia ebraica del "capro espiatorio", un capro che, caricato simbolicamente dei peccati di tutta la comunità, veniva condotto lontano e ucciso in un sacrificio di espiazione e purificazione.

Oggi il simbolo ha significati ambivalenti: "cornuto" è l'epiteto ingiurioso nel Meridione, scherzoso nel resto d'Italia, di chi viene tradito dalla propria compagna, perché con il patriarcato il maschio considera la donna come sua proprietà vita natural durante e non ammette che sia lei a scegliere e a decidere con chi e fino a quando avere relazioni amorose. Una tipica espressione urlata negli stadi è "arbitro cornuto". "Fare le corna" con la mano (con indice e mignolo distesi e le altre dita piegate) è sentito, oltre che come gesto di scherno col significato appena visto, come una forma di scongiuro, anche se ormai scherzoso o superstizioso, ultima traccia dell'antica sacralità. Le superstizioni di oggi erano le religioni di ieri!

Ricordo dell'antico significato positivo delle corna è l'usanza popolare (soprattutto meridionale, quindi proprio dei luoghi dove più forte è sentito il valore ingiurioso) di portare un cornetto rosso come portafortuna. In Molise viene chiamato "diavoleto" il peperoncino piccante, che ha una forma simile ad un cornetto ed è di color rosso.

Infine Teri, una collaboratrice della rivista, mi ha riferito una frase ricorrente di sua madre, che è di Castelmezzano (provincia di Potenza): "Quella è una donna che porta le corna in fronte", per indicare, con ammirazione, una donna o anche una ragazza capace di cavarsela in ogni situazione, che non permette a nessuno di mancarle di rispetto o di imporsi su di lei.

L'immagine richiama alla mente la dea Artemide o Diana, che di solito era rappresentata con la falce di luna sulla fronte, erede della più antica Dea lunare.

Maura da Bianca



L'UTERO IN TESTA

Il cornuto fra storia e leggenda, mitologia e luoghi comuni

Non so voi...io personalmente sono sempre stata irritata dal collegamento fra i genitali di una donna e la fronte di un uomo. Mi riferisco, ovviamente, al tema della "fedeltà coniugale" e alla parola "cornuto". A questa irritazione si è unita, però, sin dall'inizio, una sorta di curiosità, una voglia di indagare, di sapere: attrazione-repulsione, insomma. Tanto più che le *corna* ritornano in varie forme nei nostri atti e nel nostro linguaggio. Pensiamo al gesto scaramantico (o d'insulto!) fatto tendendo l'indice e il mignolo. Oppure ad espressioni come: rompere le corna a qualcuno (picchiarlo sonoramente), rompersi le corna (avere la peggio), alzare le corna (insuperbirsi), abbassare le corna (umiliarsi). In Sicilia un bambino particolarmente sveglio e simpatico viene a volte definito "un cornutello", il che appare contraddittorio, nella terra dove le corna si lavavano (preferisco usare l'imperfetto!) col sangue. Una traccia in più da fiutare, un'ulteriore prova dell'ambivalenza di queste benedette escrescenze cornee, considerate estremamente positive o estremamente negative.

Nella letteratura, righe indimenticabili in proposito sono state scritte da Molière nella *Scuola delle mogli*: "Però è una ben strana cosa che voi, con la vostra cultura e la vostra intelligenza, siate sempre lì a scaldarvi tanto sulla questione delle corna; e che la suprema felicità per voi consista nel non averle in testa e che non concepiate altro onore al mondo.

L'essere un avaro, un violento, un disonesto, un malvagio, un vigliacco, per voi non è niente di fronte a questa macchia infamante, e per quanto onestamente si possa essere vissuti non si è uomini onorati se non quando ci si trova senza corna". (1)

Armata quindi di vocabolari, enciclopedie, libri, mi sono messa all'opera e - cerca e ricerca - ho scoperto che le corna c'entrano, eccome, con i genitali femminili! Ma non mettiamo il carro davanti ai buoi (tanto per restare in tema) e procediamo con ordine.

Il gesto del "fare le corna", con la mano era originariamente un simbolo spirituale indicante la testa cornuta di un animale, simbolo ripreso da un sacro *Mudra* della Grande Dea Indiana (2). I *Mudra* (o *Mudras*) sono modi di atteggiare le dita della mano, legati a una simbologia esoterica e ai campi di energia del nostro corpo (3).

Il richiamo alla testa cornuta in relazione con una Dea Madre fa partire tutta una serie di riferimenti. Animali cornuti sono rappresentati sin da epoche remotissime in maschere e corone; i più comuni sono: Toro, Caprone (Ariete), Cervo. L'eroe teutonico Sigurd (Sigfrid) era a volte uomo a volte cervo e, come tale, si accompagnava alla Cerva Bianca.

In diverse religioni troviamo un Dio Cornuto, o un dio che si trasforma in toro o in cervo; pensiamo a Pan

(mezzo caprone) o a Zeus (toro a scopo di stupro). Il *Diavolo*, poi, si può considerare il più recente - e per la nostra civiltà il più importante - dei Cornuti; non a caso in Scozia viene chiamato tutt'oggi *Ould Hornie* (Vecchio Cornuto).

Nel culto di Artemide, il Dio Cornuto veniva impersonato da un *re sacro*, di cui si diceva che divenisse cervo e fosse poi fatto a pezzi in una cerimonia rituale. Secondo Graves (4) "tracce d'un culto simile si ritrovano nelle pitture murali paleolitiche delle grotte spagnole di Altamira e della *Caverne des Trois Frères* ad Ariège nei Pirenei, pitture risalenti almeno a 20.000 anni fa".

Il Cornuto in tempi matriarcali era il cosiddetto *Re Annuo*, che recava le Corna della Luna Nera come simbolo della dignità regale conferitagli dalla Dea. Il *Re Annuo* Cornuto veniva ucciso ogni anno (in tempi posteriori si scelse di sacrificare un toro) e riappariva nella persona del suo successore (5).

Le corna erano al contempo simbolo mestruale e simbolo della ciclica morte della luna (luna nera).

Quest'affermazione può apparire gratuita, ma trova un riscontro clamoroso nell'anatomia. L'utero, che visto davanti sembra una testa di toro, porta le tube e le ovaie come due corna. Il parallelismo è stupefacente. In Germania, in alcune regioni, i medici chiamano ancor oggi le tube "corna dell'utero". Nel simbolo della testa di toro è stato quindi probabilmente mitizzato un codice biologico.

Allora, riepilogando: le donne proiettano nel culto e nella cultura le loro strutture anatomiche e i loro processi biologici; il Toro, con le sue corna a falce di luna, è un famoso e diffuso segno matriarcale; la figura del Cornuto fa parte di questa *costellazione*.

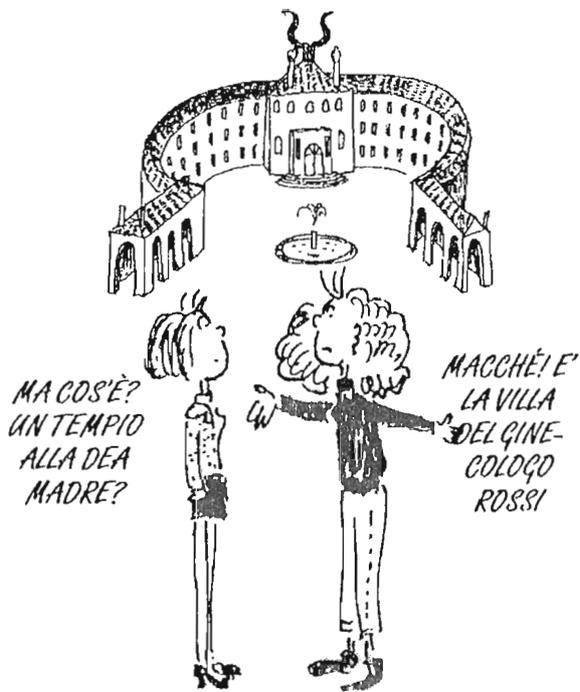
Più tardi, si fanno spazio divinità maschili cornute, e il Cornuto (cioè il *Re Annuo* che reca la maschera con le corna, o un copricapo con le corna) diviene personificazione di tali divinità.

Le corna come elemento sacrale rimangono, ma cambia il quadro relazionale; civiltà che nulla sanno (o vogliono sapere) di Dea Madre e di Luna, di Utero e di Mestruazioni, cercano altrove la spiegazione di questa sacralità.

Ecco così nascere, per esempio, la tesi tantrica delle corna come simbolo di un'energia sessuale che si trasforma in energia spirituale: l'eiaculazione viene repressa, la forza accumulata risale lungo la colonna vertebrale e... va alla testa (6).

Una curiosità in fatto di bitorzoli cornei e religione è il Mosè Cornuto. Ci hanno insegnato che, nel Mosè di Michelangelo, quei cornicchi da satiro sono in realtà raggi di luce, dato che il Patriarca scese dal Sinai, dopo l'incontro con Dio, "col viso raggianti". Ma questa è una traduzione moderna della Bibbia.





Michelangelo conosceva la Vulgata (7), dove sta scritto: "cornuta fuit facies eius". La parola ebraica per corna è la stessa che per "volto raggianti"; è indicativo che all'epoca della Vulgata non si trovasse bizzarra la "cornuta facies" di Mosè, che invece fa inorridire i moderni traduttori (ai quali manca la giusta chiave di lettura).

A questo punto, la nostra erudita passeggiata nei secoli diventa volo spericolato e un po' folle: se ci siete ancora, se ancora mi state seguendo, tenetevi forte.

Chi è addentro alle "segrete cose" sostiene che la storia del nostro pianeta sia scandita da *Ere* legate alla Ruota Zodiacale in una sorta di "eterno ritorno".

Intorno al quarto-secondo millennio avanti Cristo fioriva l'Era del Toro; in quel periodo abbiamo il Minotauro a Creta e Apis in Egitto (8). All'Era del Toro succede quella dell'Ariete. Un tipico popolo "arietino" sono i Celti, la cui divinità pangellica *Lug* (il Dio del Cielo) viene indicato come "l'uccisore di Balor, il figlio del Dio-a-testa-di-toro Buar" (9).

Declinano le civiltà legate al Toro, Creta viene sconfitta e soggiogata dagli invasori del Nord.

Presso i Celti si diffonde il culto del dio *Esus*, detto anche Cernunno. Cernunno, che rappresenta la versione celtica del Dio Cornuto (cambiano i giochi di potere, ma le corna rimangono), non è però un Ariete, come ci si potrebbe aspettare: è il "Cervo di Mezzogiorno", e la sua compagna è la Dea Luna.

L'altro suo nome, *Esus*, deriva dalla radice greca (ma sanscrita all'origine) "HIS" (latino "SUS"), maiale; la stessa radice la troviamo in *Hysteria*, l'Utero (Hys + terè, che significa "proteggere, sorvegliare").

Questo celtico Dio Cornuto, quindi, è in strettissima relazione col femminile.

Qualcuno avanza l'ipotesi che anche il nome *Jesus* abbia a che fare con la radice "HYS"...

In ogni caso, col Cristianesimo comincia una nuova Era, quella dei Pesci, in cui il Dio Cornuto viene letteralmente...demonizzato! Si parla spesso di sacrificare agnelli (piccoli arieti). Cristo è definito "Agnello sacrificale" (legame con la vecchia era?).

Oggi siamo all'inizio dell'Era dell'Acquario: che ne sarà del Cornuto? Tornerà ai fasti antichi o sparirà del tutto? Si riciclerà in nuovi miti?

Giunte alla fine della trattazione, abbiamo ancora una questione insoluta: perché l'uomo "tradito" dalla moglie è un Cornuto?

La mia tesi al riguardo è la seguente:

La donna che vive liberamente la propria sessualità va contro l'ordine prestabilito patriarcale, rientra - senza saperlo - in un ordine matriarcale, dove nessun maschio ha il diritto di proprietà su una femmina. La comunità degli uomini avverte - inconsciamente - che è avvenuto un cambio di orizzonte e di legge; il marito della donna "libera" è ora come il Re Sacrale Cornuto, che gravita nel Regno della donna, che da lei riceve l'investitura, e che da lei può essere persino ucciso. Il Cornuto, figura simbolico-religiosa, diviene maschera tragicomica, ostaggio della femmina, vergogna del genere maschile.

E diciamone pure, dunque, peste e corna!

Lilla Consoni

- (1) Molière, *La scuola delle mogli*, atto quarto, scena ottava, nella traduzione di Luigi Funari, BUR 1978.
- (2) Barbara Walker, *The Woman's Encyclopedia of Myths and Secrets*, New York 1983.
- (3) I pittori medievali e rinascimentali conoscevano ancora alcuni di questi Mudra, anche se i gesti avevano già allora perso il significato originario, ed erano stati fissati come "pose" didattiche o di autorità. Vedi per es., in tanti quadri, la mano del Cristo "docente", col pollice e l'anulare chiusi a cerchio.
- (4) Robert Graves, *La Dea Bianca*, Adelphi 1992.
- (5) Cfr. anche l'articolo di Gastone Redetti *Due sessi, una Dea*, su *Miopia* n°19 del Dicembre 1993.
- (6) Questa teoria ricorda in modo incredibile l'Idrocefalo di Taiwan. Fino a una ventina di anni fa, in quasi ogni locale pubblico taiwanese si poteva vedere il disegno di un uomo con una testa enorme: lo sperma non eiaculato sale al capo e si muta in saggezza!
- (7) Una traduzione latina della Bibbia fatta da San Gerolamo nel quarto secolo, e ancor oggi valida per la Chiesa cattolica.
- (8) Creta, si sa, ospitò una forte civiltà matriarcale, dove, fra l'altro, si praticavano esercizi ginnici sulla schiena di un toro in movimento. Che differenza fra questo pacifico sport e le odierne corride! (In cui inconsciamente, annientando un animale-simbolo, si tenta di annullare anche i valori che esso rappresenta).
- (9) Martha Sills-Fuchs, *Wiederkehr der Kelten* (Il ritorno dei Celti), Monaco 1983.

Tratto dalla rivista "MIOPIA", Maggio 1997



ULISSE O “IL MITO DELL’INGEGNO MASCHILE”

Ulisse è l’eroe antico che rappresenta determinati valori ritenuti positivi nella civiltà patriarcale dei Micenei, in primo luogo l’astuzia. Con questo termine intendo un atteggiamento mentale dalle svariate sfaccettature: prudenza, diffidenza, calcolo, ingegnosità, macchinazione di tranelli, prontezza di spirito. Alcune di queste espressioni hanno nella lingua italiana attuale una connotazione negativa, altre positiva: il giudizio morale dipende dal tipo di cultura nella quale si è immersi.

E’ chiaro però che le caratteristiche elencate -tutte abbastanza vicine semanticamente- indicano un habitus mentale guardingo e subdolo, che risulta vantaggioso e apprezzato solo in società dove i rapporti tra le persone non sono pacifici né limpidi, ma al contrario sono improntati a prevaricazione e doppiezza. Così accade nelle società patriarcali, dove ognuno è in continua lotta contro gli altri e perciò nessuno si fida del suo prossimo.

Non è stato sempre così nella storia dell’umanità: prima del patriarcato, che dura a seconda delle zone dai 6000 ai 3000 anni, su tutta la Terra erano diffuse da moltissimi millenni delle civiltà incentrate sull’autorità femminile, in cui le relazioni erano armoniose e non aggressive. I valori apprezzati e praticati della maggioranza di maschi e donne erano empatia (cioè capacità di immedesimarsi nell’altro), rispetto delle diversità, condivisione; né ci si basava sulla violenza o sull’inganno allo scopo di ottenere potere e ricchezza, tanto è vero che non ci furono guerre per migliaia e migliaia di anni, com’è testimoniato dalla mancanza di armi belliche tra i ritrovamenti di quelle epoche.

Probabilmente l’accresciuta pressione demografica sulle poche terre fertili e irrigate naturalmente (non si erano ancora scoperte le tecniche agricole di dissodamento e aratura dei campi) fece sì che gruppi di maschi adulti si allontanassero sempre più a lungo dai loro clan materni per vivere di caccia e sviluppassero l’astuzia e la durezza d’animo necessarie a catturare e uccidere le prede:

sentendosi forti e capaci di sopravvivere da soli, lontani dall’influenza femminile, essi non riconobbero più autorità alle donne che un tempo li nutrivano con i prodotti della terra (orticoltura femminile) e le sottomisero. Poi passarono a invadere altre zone della Terra, dove ancora vigeva l’antico sistema matristico, distruggendo, violentando e massacrando con inaudita ferocia. Così il patriarcato fu imposto in modo traumatico nel nostro continente da questi invasori abbruttiti: si tratta delle successive ondate migratorie dei popoli indoeuropei, avvenute tra la fine del V e la metà del II millennio a. C., che distrussero le civiltà matristiche, che erano giunte durante l’Età Neolitica a uno straordinario sviluppo.

Così le donne, che un tempo erano autorevoli e rispettate, furono sottomesse con la violenza e ridotte in uno stato di soggezione prima inimmaginabile. I valori dominanti divennero l’aggressività, la forza fisica e l’astuzia.

La guerra di Troia simboleggia proprio tale passaggio. Il trucco del cavallo di legno, ideato da Ulisse, grazie al quale gli Achei riuscirono ad espugnare la città dopo un assedio durato 10 anni, è fin troppo noto. Troia era un centro che, all’epoca cui si riferiscono i poemi omerici, non aveva ancora subito un’intensa patriarcalizzazione, poiché i suoi abitanti erano ancora dediti ad una vita pacifica e raffinata e davano importanza alle relazioni, ai piaceri, alla cura del corpo, all’amore; le donne troiane erano libere e rispettate: nell’Iliade le vediamo girare per la città, organizzare riti religiosi, scrutare preoccupate dall’alto delle mura l’andamento delle battaglie.

Gli aggressori invece erano popoli Achei, di origine indoeuropea, che si erano stanziati nella Grecia. Essi avevano instaurato sulle donne un controllo via via più oppressivo, segregandole nella parte più interna della casa (chiamata gineceo); naturalmente ritenevano le Troiane delle libertine e disprezzavano i Troiani, chiamandoli molli ed effeminati, perché non fissavano i loro interessi



esclusivamente sulla guerra e sulla politica, uniche attività degne dell'uomo libero secondo la mentalità patriarcale. Il nome stesso della città, Troia, rimanda alla femmina del maiale, animale sacro delle antiche civiltà matrilineari, simboleggiante l'utero cosmico da cui il mondo aveva avuto origine.

Inoltre, secondo la leggenda, la guerra era scoppiata a causa dell'amore tra il giovane principe troiano Paride e la bellissima Elena, moglie del re di Micene, Menelao: i due amanti in fuga si erano rifugiati a Troia. Se i concittadini di Paride avessero seguito la logica patriarcale, non li avrebbero certo accolti tra le loro mura, perché avrebbero ritenuto il principe colpevole di rapimento: una donna sposata era infatti considerata una proprietà del marito in una società patriarcale, tanto è vero che Menelao non esitò a scatenare tutti i re Achei contro Troia a causa dell'affronto subito. Di certo Troia era perlomeno in una fase di patriarcalizzazione assai poco avanzata, visto che il legame coniugale di Elena non fu di ostacolo. Però in una cultura ancora genuinamente matrilineare e matrilocale i due amanti non si sarebbero rifugiati a casa di lui, ma sarebbe stata Elena a tornare con il compagno nella sua città d'origine, presso il proprio clan materno; anzi, non si sarebbe affatto sposata con Menelao, né avrebbe accettato la propria subordinazione. Ma ormai il modello patriarcale si era impiantato in Grecia con i Micenei e veniva contaminando anche altri territori ancora a modello matristico.

Un marito esemplare?

Ma torniamo a Ulisse: oltre che nell'episodio del cavallo di legno, in molti altri passi dell'Odissea egli dà prova della sua astuzia e della sua connaturata diffidenza, per esempio non rivelando la sua vera identità in varie occasioni e inventandosene invece una falsa con grande fantasia e dovizia di particolari, oppure raccontando al ciclope di chiamarsi "Nessuno" (1), o ancora fingendosi pazzo per non partire in guerra e lasciare la moglie Penelope e il figlioletto appena nato. Questa volta però fu smascherato e costretto a partecipare alla spedizione.

In quest'ultimo episodio sembrerebbe di poter registrare un punto a suo favore: anteporre gli affetti alla guerra è decisamente un comportamento antipatriarcale. Ma, se pensiamo a qual era la famiglia in quella società, non abbiamo proprio da rallegrarci: che genere di sentimento ci poteva essere tra due coniugi, quando il marito era il padrone e la moglie una sua proprietà, costretta ad obbedire e dipendere in tutto da lui? Non solo: la donna non era considerata soggetto di diritti, ma era addirittura usata come merce di scambio tra maschi e passava dalla potestà del padre a quella del marito, senza poter possedere né amministrare beni propri (poiché non aveva personalità giuridica); anche se di ceto elevato, era esclusa dall'istruzione e costretta a trascorrere gran parte della vita chiusa nel gineceo, filando, tessendo e sorvegliando il lavoro delle ancelle (schiave) cui toccavano i lavori domestici; non le era permesso soggiornare nella sala dove gli uomini mangiavano, discutevano e si divertivano, né poteva uscire nelle strade a suo piacimento. Chiaramente, viste le sue condizioni di vita, privata di interessi culturali e di relazioni affettive al di fuori del soffocante ambito domestico, strappata dalla sua famiglia di origine e rinchiusa nel giro di parentele del marito, tenuta in un minimo di considerazione solo in quanto madre, era portata di necessità a concentrare tutte le sue energie e i suoi affetti sulla prole. Non potendo disporre di una propria vita autonoma, era costretta ad aggrapparsi visceralmente a quella dei figli. E' emblematica -perché purtroppo ancora oggi attuale- la figura della madre di Ulisse, che morirà di crepacuore (o di suicidio?), sopraffatta dalla disperazione per la prolungata assenza e la supposta morte del figlio (2).

Invece precedentemente, quando la cultura era matrilineare, i figli maschi, diventati adulti, si rendevano autonomi e andavano a vivere fra di loro (le fratrie), pur mantenendo la frequentazione e i rapporti affettivi con il loro clan di origine, cui continuavano ad appartenere anche se instauravano nuovi legami con altre donne; le figlie invece restavano nella casa materna e l'ultimogenita ne era l'erede.



Con il patriarcato le donne furono isolate dalle loro consanguinee, ognuna nella casa del marito, perché fu istituito il matrimonio monogamico, in cui il rigido obbligo alla fedeltà valeva solo per la moglie (tanto l'uomo, si sa, è cacciatore!); furono espropriate della discendenza, che diventò patrilineare; e la maternità divenne un destino: per tutta la vita la madre dovrà accudire, oltre al marito, anche i figli, che saranno considerati non più suoi ma del padre e che, una volta adulti, comanderanno su di lei in caso di vedovanza!

Ecco dunque la realtà, vista dal lato femminile, dietro l'idilliaco quadretto familiare!

Secondo me, non era certo per amore verso la moglie che Ulisse aveva cercato di evitare la partenza per la guerra, né per pacifismo, quanto piuttosto perché non voleva staccarsi dal suo regno, Itaca, che, sebbene limitato ad un'isoletta piccola e povera, era però un luogo dove si sentiva padrone incontrastato. Probabilmente temeva che durante la sua assenza gli venisse sottratto il potere, visto che non poteva lasciarlo ad un maschio fidato, cioè a un figlio adulto. Così fu giocoforza lasciarlo a Penelope, ma data la sua solita diffidenza verso chiunque, come poteva fidarsi di un'esponente del sesso considerato, in quella cultura, infido per eccellenza? Inoltre nessuno riconosceva autorità ad una donna, per cui temeva che sarebbe stato piuttosto facile strapparle il comando.

Anche nell'episodio di Calipso, a prima lettura, Ulisse potrebbe sembrare un marito esemplare: raccolto naufrago e bisognoso di tutto, rifiuta ostinatamente di corrispondere all'amore della ninfa, che arriva ad offrirgli addirittura l'immortalità pur di convincerlo a restare con lei. Ma la rinuncia ad un simile dono ha davvero come motivo l'amore per sua moglie e la sua terra? Per Itaca forse sì, ma per Penelope non credo. Non sarà piuttosto che il maschio patriarcale non si sente a suo agio in una relazione in cui è la donna a prendere l'iniziativa, mentre a lui tocca una posizione "svantaggiata"? È lui che è stato scelto, che è bisognoso di aiuto e che dovrebbe accettare di ricevere dalle mani di lei il massimo dei doni. Non sia mai!

In un rapporto simile non potrebbe dominare né sentirsi il padrone.

Piuttosto preferisce rinunciare all'immortalità e passare, depresso e mugugnante, ben sette anni sull'isola di Calipso. Finché la ninfa ci rinuncia e lo lascia partire. E si può notare a questo punto quanto l'amante rifiutata sia, nonostante tutto, generosa nel riempirgli la zattera di ogni ben di dio per il viaggio.

Dopo un ennesimo naufragio, Ulisse è sbattuto dalle onde sull'isola dei Feaci. Questo popolo di navigatori doveva conservare ancora molti degli antichi valori matristici: socievolezza, sensibilità e spirito pacifico. Infatti il nostro personaggio viene subito accolto con simpatia e benevolenza dalla coppia regale, che si commuove al racconto delle sue peripezie. Nonostante siano pronti ad accettarlo come uno di loro se volesse restare, pure lo accompagneranno ad Itaca, realizzando così il suo sogno, da tanti anni inseguito invano.

Un'altra spia del perdurare di usi matristici tra i Feaci è la grande autorità della regina Arete, tanto che Ulisse riceve il consiglio di rivolgersi a lei prima che a ogni altra persona, quando entrerà nella reggia: dal suo favore dipenderà il ritorno in patria. All'arrivo di Ulisse, Arete e il marito Alcinoο stanno banchettando con la loro figlia Nausicaa e i nobili dell'isola. Dunque le donne, ben lungi dall'essere escluse da feste e cerimonie, vi presenziano abitualmente e sono tenute in grande considerazione. L'atmosfera è serena e rilassata, i Feaci danno prova di saper accogliere gli stranieri senza diffidenza e riservano ad Ulisse attenzioni e gentilezze che rivelano delicatezza d'animo e generosità.

Un costume che risale ai tempi in cui non era ancora in vigore il tabù dell'incesto (introdotto in seguito, col patriarcato) era quello del matrimonio tra consanguinei, specie nei ceti più alti: il marito di Arete era suo zio. Questa tradizione sopravvisse ancora molto a lungo, limitatamente ai regnanti, soprattutto in Egitto: al tempo dei Romani, la regina Cleopatra aveva sposato suo fratello Tolomeo.

Un altro indizio di civiltà ginecocentrata è la grande ricchezza che Ulisse ammira nell'isola: la reggia è splendida, costruita con

materiali preziosi e decorata in modo raffinato. Anche i campi, i frutteti e i vigneti, che l'eroe attraversa per recarsi al palazzo, sono fiorenti e ben coltivati. Se ne ricava l'impressione di una grande prosperità. I ritrovamenti archeologici testimoniano che le civiltà prepatriarcali, grazie alla concordia degli abitanti, erano agiate, perché laboriose, ben organizzate, esenti dagli scempi provocati dalle guerre, e anche perché potevano fare a meno di consumare ingenti risorse per armamenti, grazie alla assenza di attacchi nemici. Per esempio, nel caso di Troia, gli archeologi hanno scoperto che gli strati più antichi, precedenti alla guerra narrata da Omero, erano quelli che denotavano la maggiore prosperità e lì furono trovati i tesori più preziosi, quando ancora nessuna minaccia patriarcale s'era profilata all'orizzonte.

Riportato finalmente a Itaca su di una nave, ecco Ulisse risvegliarsi sulla spiaggia della sua isola. Sulle prime non riconosce la patria da tanti anni sospirata e subito pensa di essere stato ingannato. La sua diffidenza verso chiunque arriva qui fino alla grettezza. Il primo pensiero è infatti per i doni ricevuti dai Feaci: "Non se ne saranno mica ripreso qualcuno?" e subito si mette a contare!

E' incredibile come possa avere un simile dubbio, dopo aver sperimentato l'accoglienza e la gentilezza dei suoi benefattori!

Verificato che tutto è a posto e nascosti ben bene i regali, finalmente si avventura nel suo regno senza farsi riconoscere, per accertarsi prima, di come la sua famiglia e i suoi sudditi lo avrebbero accolto. L'unico a cui rivela subito la sua identità, indovinate chi è? Naturalmente suo figlio Telemaco, ormai ventenne. Insieme ordiscono un piano per uccidere i Proci, (3) giovani nobili che aspiravano alle nozze con Penelope, creduta ormai vedova, visto che Ulisse era via da vent'anni e non se ne sapeva più nulla. Telemaco, che praticamente per il padre è uno sconosciuto, viene subito messo a parte del disegno di vendetta: la complicità e la convergenza di interessi tra padre e figlio è immediata e strettissima. Della moglie invece Ulisse non si fida fino all'ultimo: delle donne diffida, le considera volubili e pronte all'inganno. Ma Penelope non gli è da meno: anche lei è dotata di notevole scaltrezza (già

da anni teneva in scacco i Proci con il famoso trucco della tela che tesseva di giorno e disfaceva di notte). Neanche lei si fida subito dello sconosciuto, che potrebbe essere un impostore. Alla fine sarà lei a metterlo alla prova con il trabocchetto del letto, di cui solo Ulisse poteva conoscere il segreto perché lo aveva costruito con le sue mani. Solo allora avrà la certezza che lo strano mendicante è proprio suo marito. Davvero una bella coppia, in cui regnano fiducia e amore!

Ci si può chiedere a questo punto come mai ancora oggi si studi a scuola l'Odissea e ci si immedesima nella figura del protagonista; come mai i film ispirati a questa vicenda siano innumerevoli e ogni tanto puntualmente si senta il bisogno di girarne una nuova versione. Evidentemente il modello di uomo proposto dal poema omerico piace anche oggi ed è ancora attuale in una società come la nostra, che non ha modificato più che tanto le sue caratteristiche di fondo, patriarcali sotto il camuffamento della modernità!

Certo, grazie al femminismo abbiamo vinto molte battaglie e la nostra condizione di donne occidentali non è più così sfrontatamente subordinata, ma perdurano ancora tanti modelli devastanti che vanno smontati.

Per esempio, un moderno Ulisse potrebbe essere oggi l'imprenditore: nel sistema capitalistico, basato sul potere del mercato e sulla concorrenzialità, le "virtù" necessarie a un manager sono proprio quelle del nostro eroe: diffidenza verso chiunque, opportunismo, dissimulazione, capacità di cogliere al volo le occasioni, ingegnosità che può arrivare ai limiti della legalità (e a volte oltrepassarli!). Il profitto innanzi tutto!

Scrupoli morali? Romanticherie!

E come Ulisse comandava ai suoi compagni, così l'imprenditore fa con i suoi dipendenti: non un gruppo di uguali che decide insieme e collabora a un fine comune, ma una gerarchia organizzata verticalmente, con rigide norme e rapporti di potere; e chi si trova al vertice ha in mano le vite di tutti quanti. Una responsabilità schiacciante!

Il mondo degli affari è una lotta tra maschi (le donne imprenditrici sono una minoranza e devono adeguarsi alle ferree leggi del sistema, se vogliono restare a galla). Chi non è

abbastanza astuto e abbastanza cinico è un ingenuo, destinato al fallimento.

Circe, la maliarda

Analizziamo ora un altro episodio famosissimo: quello di Circe. Con lei Ulisse era rimasto per un anno, diventandone l'amante. E' ben nota la trasformazione dei compagni in porci. Il nostro eroe, minacciando con la spada la potente maga, riuscì a farli ritrasformare in esseri umani e lei, vinta, lo accolse nel suo letto. Come mai Ulisse accettò questa relazione, mentre rifiutò quella con Calipso? Secondo me, proprio perché l'aveva sopraffatta con la forza e dunque la sua posizione di maschio dominatore non era posta in discussione; inoltre perché i poteri magici di cui lei disponeva gli facevano comodo per il ritorno in patria. Circe gli diede infatti molti consigli e doni che gli furono di grande aiuto. Una delle caratteristiche che si notano anche oggi nel maschio patriarcale è proprio quella di strumentalizzare i rapporti e i sentimenti per il raggiungimento dei suoi scopi (vedi per esempio lo sfruttamento del lavoro di cura delle donne da parte di mariti che, ben accuditi, hanno agio di fare una brillante carriera, salvo magari, una volta "arrivati", piantare in asso le poverette che gli hanno dedicato tutte le loro energie!).

E' esemplare comunque il particolare della trasformazione dei compagni: dal punto di vista patriarcale il maschio che si fa dominare dal fascino della donna e che si lascia attrarre nel mondo femminile, non è più un uomo, ma viene degradato a bestia; e non a caso è stato scelto il porco: proprio perché era il simbolo più sacro nelle civiltà matriarcali precedenti, in quelle patriarcali è ritenuto l'animale più immondo. Ancora oggi l'area semantica di questa parola è collegata a lascivia e sporcizia!

Questo episodio della trasformazione di uomini in maiali è il più emblematico della cultura patriarcale: il maschio, se non è dominante nel rapporto con la donna, perde addirittura la sua natura umana! Grazie a questa immagine pernicioso per l'immediatezza con cui viene assorbita fin nell'inconscio, il messaggio che il maschio

deve dominare sulla donna ha attraversato qualche millennio di storia e ancora ai nostri giorni rende difficili e tesi i rapporti tra i generi.

L'immagine di Circe, donna capace di incantesimi per portare alla rovina gli uomini, ma che poi è vinta e costretta a mettere i suoi poteri (e il suo corpo!) al servizio del maschio, è all'origine dell'idea del femminile in tutte le culture patriarcali: fiumi di letteratura presentano personaggi di donne fatali, riconducibili a questo modello (e lo rintraccerei perfino alla radice di tanta pornografia dei giorni nostri, che abitua i fruitori alla perversa associazione tra la sopraffazione violenta e l'eccitazione sessuale). In ogni caso quest'episodio sembra simboleggiare proprio il tragico passaggio dalle civiltà pacifiche incentrate sull'autorità femminile a quelle patriarcali guerriere: degradazione e negativizzazione della simbologia precedente, vittoria del maschio armato di spada (emblema tipicamente aggressivo e fallico) sulla donna, che viene soggiogata e costretta a usare le sue energie in favore del vincitore.

Anche le Sirene sono accostabili alla figura di Circe: esse ammaliavano con il loro canto e la loro bellezza i naviganti che, attratti irresistibilmente, naufragavano sugli scogli. Di nuovo incontriamo il modello della femmina sensuale e pericolosa che conduce alla rovina i poveri maschi!

Ancora una volta Ulisse si salva grazie ad un trucco: si fa legare all'albero della nave e ottura con cera le orecchie dei compagni, in modo che essi non possano udire la melodia delle ammaliatrici. Lui invece può ascoltarle senza caderne vittima.

Ebbene, le Sirene, si sa, erano immaginate come creature femminili col busto di donna e la parte inferiore del corpo a forma di pesce. Anch'esse, come tante altre dee e semidee della mitologia greca, erano eredi di alcuni attributi dell'antica Dea: il pesce infatti era un animale sacro che la simboleggiava, perché l'acqua era l'elemento originario della vita (4). Ma, come al solito, la cultura patriarcale ha demonizzato l'antica Dea, che dava vita, morte e rigenerazione, rispecchiandola in queste ammaliatrici insidiose e malefiche, dispensatrici solo di morte. L'attrattiva fatale

delle Sirene è una negativizzazione dell'antica civiltà, rappresentata dal patriarcato come qualcosa di apparentemente affascinante, ma in realtà rovinoso per il maschio guerriero, proprio perché basata sui pacifici valori femminili.

Un significato simile si può rintracciare anche nell'episodio dei Lotofagi, nel cui paese alcuni compagni di Ulisse vorrebbero restare, dopo aver assaggiato il frutto dell'oblio. Anche qui si tratta di un luogo dove la gente era socievole e viveva pacificamente, dedita alla gioia e ai piaceri (il loto dissolveva il ricordo degli affanni), tanto che i nuovi venuti furono accolti festosamente e il magico fiore fu subito condiviso con loro. Potrebbe trattarsi anche in questo caso del richiamo a una società matrastica, basata sulla vita, la pace, la solidarietà e le relazioni.

Ma agli occhi di Ulisse gli abitanti di questo paese appaiono solo come dei fannulloni inebetiti ed egli si affretterà a portar via di forza i compagni riluttanti, per reinserirli nel mondo patriarcale della guerra e della dominazione (5).

L'avventura

Comunque nell'episodio delle Sirene, oltre all'astuzia che abbiamo analizzato in diversi passi dell'Odissea, viene in luce anche un'altra caratteristica del protagonista, e cioè la brama di fare ogni possibile esperienza. La curiosità, il desiderio di conoscere, lo spirito d'avventura sono le qualità attribuite al nostro personaggio, soprattutto nella letteratura posteriore, al punto che l'Ulisse dantesco abbandonerà di nuovo, e questa volta volontariamente, patria e famiglia, per correre ancora i mari e trovare infine la morte nell'Oceano, oltre le Colonne d'Ercole (6).

L'eroe assurge così a simbolo dell'intelligenza umana che sfida le frontiere dell'ignoto. Ancora oggi il nome di Ulisse evoca questo significato. (La Fiat ha battezzato "Ulisse" una delle sue macchine). Tuttavia, a ben guardare, non risulta poi un simbolo così positivo.

Primo: è sempre un maschio ad essere elevato a emblema dell'intelligenza e della curiosità, è sempre il "grande uomo", l'eroe, il genio, quello che emerge dalla massa: siamo

di fronte al solito protagonismo e individualismo patriarcali, che portano non alla collaborazione con gli altri, quanto piuttosto all'antagonismo, per primeggiare e grandeggiare.

Inoltre si può notare come la curiosità e la sete di conoscenza nel maschio vengano esaltate, mentre la stessa attitudine in una donna diventi negativa. La letteratura è piena di condanne del desiderio di sapere femminile: in quante fiabe i peggiori guai succedono proprio perché la protagonista non ha saputo resistere alla curiosità e ha ficcato il naso dove non doveva? La stessa Eva biblica non ha mangiato il frutto proibito per desiderio di conoscenza? (7) Il patriarcato vuole che le donne siano ignoranti: non a caso si negava loro l'accesso all'istruzione fino a tempi piuttosto recenti.

In secondo luogo, nel modello dell'avventuroso esploratore i sentimenti e gli affetti restano in ombra, sacrificati al raggiungimento della gloria. Qui si vede quanto in realtà a Ulisse importasse di Penelope: dopo che ha peregrinato lungo tutta l'Odissea per tornare a casa, ecco che se ne riparte senza che ce ne sia alcun bisogno, per suo capriccio. Il maschio patriarcale, che non vive la dimensione delle relazioni appaganti né della vita interiore, è un irrequieto che ha un bisogno continuo di gettarsi nell'avventura, nell'azione verso l'esterno e verso il sociale. E questo vale anche oggi.

In terzo luogo, è tipico del modello patriarcale l'amore per il rischio. I giovani maschi che si lanciano in imprese tanto inutili quanto pericolose, come correre all'impazzata su macchine velocissime o cimentarsi in sport estremi rischiando addirittura la vita, non sono altro che la conseguenza dei miti patriarcali, perpetuatisi fino ad oggi, e propinati ai bambini fin dall'infanzia attraverso fiabe, giochi, TV, scuola, ecc. Non c'è poi da meravigliarsi se i maschi non hanno cura della vita propria o altrui: non fanno che mettere in pratica ciò che è stato loro insegnato, cioè che un "vero uomo" deve mostrare sprezzo del pericolo (= disprezzo per la vita) e non lasciar trasparire la paura. Perciò, bloccando le emozioni, il giovane si procura una specie di anestesia

psichica: non solo non sentirà più paura, ma neanche nessun altro sentimento (pietà, empatia, gioia, ecc.) e avrà bisogno, per riuscire a provare qualcosa, di emozioni di intensità fortissima, come quelle che mettono in allarme l'istinto di conservazione e fanno secernere scariche imponenti di adrenalina. Così nella sua psiche il piacere di provare un'emozione resta strettamente collegato con il rischio. Ecco come si arriva all'aberrante equivalenza: pericolo = eccitazione. Alla fine non è nel rapporto amoroso ma nel rischio della vita che il maschio trova il suo vero orgasmo!

E' con questo tipo di educazione che purtroppo dobbiamo fare i conti ancora oggi. Nei ragazzi non si coltivano sensibilità, affettività, cura del corpo, non si insegnano saggezza, gentilezza, capacità di mediare per comporre e superare i conflitti, ma si continuano a proporre modelli di eroi guerrieri dal fisico muscoloso e dai sentimenti ottusi. Basta pensare ai tanti personaggi le cui imprese si studiano a scuola o che vengono presentati da film, serial televisivi, fumetti, ecc.

Invece il vero sapere non è quello esteriore, quello che Ulisse cerca andando in giro a esplorare il mondo, portandosi però dietro la sua mentalità patriarcale. La vera sapienza è la cultura femminile, la conoscenza concreta dei corpi, delle relazioni tra le persone, dei modi per rendere la vita quotidiana meno faticosa e più piacevole. E' stato grazie a questo genere di cultura diffusa in tutto il mondo per un periodo lunghissimo, dalla comparsa della specie umana alla fine del Neolitico, che le donne hanno imparato a scegliere i vegetali adatti all'alimentazione, a cuocerli col fuoco, a fabbricare terrecotte per contenerli, a seminarli e farli crescere per averne maggiore disponibilità; hanno scoperto la ruota per facilitare i trasporti, la filatura e la tessitura per vestirsi; hanno calcolato il tempo sui mesi lunari (o cicli mestruali), seppellito i morti e inventato riti per onorarli, hanno immaginato un mondo soprannaturale invisibile agli occhi ma presente alla coscienza e una Grande Dea rappresentata in innumerevoli raffigurazioni. Tutte le più grandi scoperte e invenzioni che ai primordi hanno reso possibile la convivenza

civile dell'umanità provengono da questo tipo di conoscenze radicate nella vita e nei corpi femminili. Anche i maschi per lunghissime epoche hanno partecipato a quella cultura e a quei valori, sviluppando modelli di comportamento pacifici e collaborativi.

Invece il sapere patriarcale, astratto, indirizzato all'esterno e rivolto soprattutto allo sviluppo dell'ingegno e alla conquista, ha portato la logica fredda e astratta, le guerre e le devastazioni per la supremazia sui territori, e oggi le forzature delle leggi naturali e la tecnologia esasperata. Il superamento delle Colonne d'Ercole, considerate frontiere invalicabili dalle creature umane, simboleggiano secondo me, allo stesso modo del frutto proibito della Bibbia, il passaggio dalla saggezza antica delle civiltà matriarchiche alla scienza patriarcale, che o è fine a se stessa o è volta a sopraffare gli altri e a carpire alla materia i suoi segreti per poterli sfruttare.

L'uomo patriarcale vuol dominare e forzare la natura, non più venerata come Dea, per piegarla alla sua volontà (non a caso nell'immaginario di questo tipo di cultura la natura è assimilata alla donna).

Ecco la radice della scienza disumana della nostra epoca (armi micidiali, devastazioni dell'ambiente, vivisezione, medicina invasiva, ecc.), che sperpera quantità immense di denaro in direzioni assurde. Le sue scoperte, se nella migliore delle ipotesi non servono alla distruzione, non arriveranno a rendere più facile la vita della gente comune, a meno che il metterle a disposizione di grandi strati di popolazione non renda a qualcuno enormi profitti e non contrasti con interessi già costituiti (come spesso succede, per esempio nel campo della medicina).

L'Ulisse dantesco oggi è lo scienziato, dal cervello supersviluppato e superspecializzato, ma dal cuore di ghiaccio. E non è un caso se si spingono i maschi verso gli studi scientifici o tecnici (che portano in genere a professioni lautamente retribuite) e si indirizzano invece le femmine, visto che ormai non si può negare loro l'accesso all'istruzione e al lavoro, verso le discipline umanistiche, che attualmente non procurano più grande prestigio o potere come una volta.



E' solo con un grande sforzo di consapevolezza che oggi una minoranza di maschi (prima in parte gli hippies, i gay, i pacifisti e gli ambientalisti e poi, con maggiore coscienza femminista, i Ragazzi Casalinghi), dotati di spirito critico e di coraggio anticonformisti, osa andare controcorrente e rifiutare i miti del patriarcato, sfidando la derisione di chi non li considera "veri uomini". Essi invece, prendendo ispirazione da quelli che nelle antiche civiltà matristiche erano i valori

fondamentali, condivisi da tutte e tutti, affermano e praticano una diversa identità maschile, caratterizzata da pace, sensibilità, interiorità, rispetto e attenzione verso le donne e l'ambiente naturale; inoltre mettono al primo posto le relazioni e non le azioni, cattive o buone che siano, perché per un maschio perseguire l'azione, anche se diretta a far trionfare la giustizia (come in tanti eroi di film e fumetti), significa restare comunque all'interno del modello patriarcale.

Note

- (1) Così, quando Polifemo, accecato da Ulisse, chiama in aiuto gli altri ciclopi e dice loro che Nessuno lo ha ridotto così, verrà preso per scemo. In greco Odisseo significa "nessuno".
- (2) Odissea, XI, v.202-3: "... ma il rimpianto di te, il tormento per te, splendido Odisseo, l'amore per te m'ha strappato la vita dolcezza di miele." (Traduz.: Rosa Calzecchi Onesti, Oscar Mondadori, 1968).
- (3) Che sia un caso l'assonanza di "Proci" con "porci"? Ricordate il significato simbolico dei suini?
(Da notare anche che questi giovani miravano a sposare una donna più potente e più anziana di loro: anche questa può essere una traccia degli antichi costumi delle civiltà matrilineari?)
E dunque nel poema patriarcale bisognava denigrarli: infatti vengono rappresentati come parassiti avidi e arroganti e alla fine Ulisse li sterminerà tutti.
- (4) Anche nelle civiltà mesopotamiche la Dea della Luna, Ishtar o Astarte, era rappresentata con una coda di pesce ricoperta di squame, proprio come le Sirene dei Greci.
- (5) Odissea, IX, v.83-102.
- (6) Dante prese lo spunto dalla profezia di Tiresia, il vate omerico, che è del tutto imprecisata: "Morte dal mare ti verrà, molto dolce, a ucciderti vinto da una serena vecchiezza". Odissea, XI, v.134-136.
- (7) "Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza.". Genesi. 3,6.

Maura da Bianca



MA IO NON SO AMARE...*

Questa intervista-racconto-analisi è del 1971. Perché riproporla? In tutta sincerità perché (leggetela e ci darete ragione) questo incontro fece storia: l'attore più schivo si spogliava fino alle ossa. E a tanto poteva riuscire solo una grande giornalista come la Fallaci. Per questo ve ne riproponiamo i brani più importanti.

di Oriana Fallaci
Foto Fabian/
Sygma/Grazia Neri

**QUANDO
MARCELLO IL BELLO
SI CONFESSO'
CON ORIANA
FALLACI**



Si, facciamola questa radiografia di un uomo. O dovrei dire di un quasi-uomo? Un uomo vero, un uomo intero, non accetterebbe mai di spogliarsi l'anima per un giornale. Allora perché accetto, chiederai. Be', potrei cavarmela con un mucchio di giustificazioni. Potrei rispondere, ad esempio, che il mio è un mestiere da esibizionista: mi guadagno la vita facendo il clown, il buffone. Ma sarebbe una risposta comoda, con essa dimostrerei che so ironizzare su me stesso. Oppure potrei rispondere che attraverso questa radiografia conto di psicanalizzarmi e sentirmi meglio. Ma sarebbe una risposta ipocrita, a certe cose non credo. Infine potrei rispondere che il tuo invito mi lusinga. Ma sarebbe una risposta facile: io vivo nella lusinga. La verità, guarda, è molto diversa. Accetto perché voglio distruggere un certo tipo di uomo: quello cui appartengo. E lo voglio distruggere perché lo rifiuto, perché non serve a nessuno: né a se stesso né agli altri. In passato dicevo suavia, è un uomo molto sensibile, va visto con attenzione. Ora nemmeno la sua sensibilità mi interessa: è troppo sterile, troppo negativa. Del resto, tutto in lui è negativo, e non tirarmi fuori la storia che egli è una vittima del nostro tempo. Al nostro tempo appartengono anche fior di uomini da rispettare: egli non va assolto. Va condannato, dopo una dura requisitoria sulle sue colpe. Non lo dico per masochismo, a maltrattarmi non ci godo punto. E ora incominciamo. Non mi piaccio. Non mi sono mai piaciuto, neanche fisicamente. Non mi piaccio quando mi guardo nudo: queste braccia e queste gambe infantili. Non mi piaccio quando mi osservo allo specchio: questo nasino corto, questa bocca cicciuta. A me piacciono le bocche senza labbra e i nasi lunghi, aquilini. Insomma i volti antichi, i lineamenti forti e decisi. Non c'è nulla di forte in me, nulla di deciso. Io sono carino e un uomo non dev'essere carino. Più ci penso, più mi chiedo come sia possibile che una faccia simile mi dia da mangiare. Che la gente ci veda l'espressione di un'epoca, anzi il simbolo

«

PER DORMIRE
BENE HO
BISOGNO DI
UNA DONNA NEL
LETTO:
NON PER FARCI
NECESSARIAMENTE
L'AMORE, MA PER
SAPERE CHE
E' LI', ACCANTO
A ME

»

di un uomo ambiguo, confuso, egoista, immaturo? Sono tutto ciò, ed eccoci al peggio: non mi piaccio dentro. Tanto per dirne una, sono ignorante. Il mio livello culturale è mediocre, non mi sono mai sentito attratto dalla cultura. Non ho mai tentato di studiare, non mi sono mai detto leggiamo-quel libro, andiamo-a-quel-museo, ascoltiamo-quel-concerto, può-essere-un-godimento. La cultura per molti è un godimento, un modo di nutrirsi, un cibo. Per me è un'impossibilità fisica e spirituale. Ma lo sai che mi stanco a

leggere? Dopo dieci pagine mi cadono gli occhi. Quanto ai giornali, li scorro con noia. Voglio dire, la mia mancanza di interesse non si limita al mondo delle idee, si estende addirittura ai fatti. Non approfondisco mai un problema. Vorrei, lo giuro, vorrei: perché è così brutto sentirsi a disagio tra la gente informata. È così brutto ascoltare in silenzio, trovarsi esclusi per ignoranza, non partecipare. Non riesco mai a partecipare, a gridare: «Un momento, scendo le scale e vengo anch'io!». Resto sempre alla finestra, a guardare. Ad esempio, non ho mai avuto curiosità per la politica, per una ideologia. Mi spiace che tanti soffrano la fame, l'ho sofferta anch'io e so cosa significa, ma non vo certo in giro a battermi per i poveri. Se mi si piglia di contropiede, rispondo: «Ovvio che sono socialista!». Però non ho mai capito bene in cosa consista questo socialismo e non fo alcuno sforzo per capirlo. Dice che, se vincono, i comunisti mi portano via anche le scarpe. Ciò mi lascia freddo. Non mi sento attaccato a quel che possiedo, considero le mie proprietà come il risultato di un gioco. V'è troppa pigrizia mentale, in me, per preoccuparmi. Tipico negli uomini di scarsa cultura. Non mi riferisco soltanto alla cultura assoluta, mi riferisco a un minimo di erudizione. Molti credono ch'io sappia le cose. A volte le so, vero, ma nella maniera in cui un animale fiuta il cibo e la strada che conduce all'abbeveraggio. D'istinto, ecco. Guarda il mio amore per i quadri: non nasce da una cultura pittorica ma da un istinto. Quando li compro, non sbaglio mai. Però li compro così come comprerei un fiore: d'istinto. Capisci? Non mi impegno mai in uno sforzo razionante: costa troppa fatica. E, dal mio disinteresse per tutto e per tutti, mi sveglio esclusivamente per parlar di me stesso. Sebbene non creda in me stesso. Non ci credo perché so d'essere un fuoco di paglia, una fiammata che si spenge subito se qualcuno non gli butta sopra benzina. Se la donna che ho amato più di chiunque altro al mondo avesse insistito nel volermi, mi sarei forse salvato. Il guaio è che mi son sempre lasciato prendere da chi mi voleva e ho sempre abbandonato chi non mi voleva più. Chissà perché. Spesso lo spiego dicendomi che son nato sotto il segno della Bilancia. Non posso muovermi né su né giù, mi dico, perché la Bilancia da sola resta in equilibrio: affinché si muova, una persona o un oggetto deve posarsi su uno dei suoi piatti. È un discorso idiota, lo so. Il vero motivo è la mia incertezza. Non mi decido mai a scegliere un colore definito: un bel rosso o un bel nero, con la striscia d'oro magari, da funerale di prima classe. Affogo sempre nei colori approssimativi: nei grigi, nei marroncini, nei beige. Grave sbaglio. Bisogna indossare colori accesi, come i giovani d'oggi. Bisogna vestirli da gallinaccio. L'uomo in grigio è una tortorella.

Vorrei fare, almeno una volta nella mia vita, un gesto definitivo. Nei rari casi in cui ci ho provato, sono sempre rimasto a metà. Al tempo di *La dolce vita* ci provai. Dissi a mia moglie «me ne vado» e alla mia amante «ti lascio». Ma il gesto

non nacque da me, nacque dall'atmosfera del film. *La dolce vita* era un girone gioioso di peccatori, un'orgia di libertà. E comunque quanto durò? Sei mesi, un anno. Finito il quale esaurii il mio coraggio e tornai da entrambe: la mia amante e mia moglie. Ed entrambe mi ripresero, capisci? Gli uomini del mio tipo non hanno forza di volontà, non sono capaci di atti drastici, non sanno prendere posizione. Girano intorno all'ostacolo invece di saltarlo. Non a caso, la parola che uso con maggiore frequenza è «ambiguo». Nei compromessi sono irraggiungibile. Mi si addice il cinema, questo lavoro fatto di ombre. Non c'è nulla di solido nel cinema: esso sfugge come il gas, come il gas non resta. La musica resta, scritta con le note. La poesia resta, scritta con le parole. La pellicola invece si deteriora e dopo alcuni anni devi buttarla al macero. Ne sono più che cosciente. Gli uomini del mio tipo sono coscienti di tutto, perfino della loro incoscienza. Ma a cosa gli serve? A essere infelici. Io sono infelice. E da ingrati dirlo, lo so: la vita mi ha dato tanto e ho fatto così poco per meritare quel tanto. Ma può un uomo esser felice se non è contento di sé? La felicità non è benessere, la felicità è pace con se stessi, equilibrio. Un miliardario non è felice, un santo lo è.

Sono un uomo che ha paura a star solo. Quando non lavoro, giro come un lupo per la città. Vo a cercare mio fratello, il mio sarto, un nuovo laterizio per farmi una casa. Se non ho una meta, uno scopo impazzisco. A cena devo andare con la gente: non riesco a mangiare solo. E non riesco a dormire solo, sennò dormo male, sogno cose orribili, mi sveglio sudando e devo tenere la luce accesa. Per dormire bene ho bisogno di una donna nel letto. Non per farci necessariamente all'amore: per sapere che è lì, accanto a me. Dev'essere perché anche da grande dormivo insieme a mia madre. Mio padre dormiva solo, il matrimonio si brucia presto tra i poveri, la brutalità della miseria uccide perfino il desiderio sessuale. Così mio padre si prendeva il mio letto e io dovevo andare nel letto di mia madre. No, non m'è costato alcun complesso freudiano. Mia madre io l'ho sempre vista come una creatura asessuata: per gli italiani la madre è la Vergine che resta incinta per partenogenesi; la canonizzando al punto di toglierle ogni dimensione umana. Il complesso che ho è ben diverso: è quello di essermi abituato all'assenza di libertà perfino quando dormo. Voglio dire: non poter fumare a letto sennò disturbo l'altra persona, non poterti girare nel letto sennò la svegli. Con una donna accanto, io dormo come un bue. Prima, magari, ci fo all'amore: ma non per stancarmi e riposare bene. L'amore fisico, per me, è la conseguenza di un incontro sentimentale.

Ed eccoci al punto più condannabile: io mi eccito solo attraverso l'incontro con una donna. Esco dalla mia indifferenza, dalla mia abulia solo attraverso il gioco dell'amore. L'amore mi è necessario anche professionalmente: lavoro meglio

“
SONO UN VERO
VIGLIACCO.
SOPRATTUTTO
IN SENSO
MORALE, COME
DIMOSTRO
CON LE DONNE.
LA MIA BONTÀ
VERSO DI
LORO È
PIUTTOSTO
VILTA'. QUANDO
MI STANCO DI UNA,
ASPETTO CHE
SI STANCHI LEI
”

quando ho una donna, sono più intelligente e più ricco. Mai cinico, tuttavia. Io non sono mai riuscito a dire con-quella-ci-vo-a-letto-e-amen. Son sempre partito da una cottarella e ho sempre finito col farmi fregare. Perché ho bisogno di inventarmela, la mia storia d'amore, di maturarla, nutrirla. Ho bisogno di amare e di essere amato. Mi innamorai per la prima volta a dodici anni, lei si chiamava Silvana. La incontravo ai giardini, l'ac-

compagnavo a casa e sulla porta di casa c'era il rito del bacetto. Da allora, nelle mie donne, ho sempre cercato Silvana e l'atto sessuale per me è sempre stato l'estensione di quel bacetto. In altre parole non sono un latin lover. Non sono nemmeno un Casanova, e mi fanno ridere quelli che mi ritengono un Casanova. Lui era un uomo eccezionale, un grande scrittore, un grande inventore, un grande avventuriero: una natura esplosiva e multiforme. Per lui il gioco dell'amore era un'attività secondaria. Non ho proprio nulla in comune con Casanova eccetto l'incapacità di amare fino in fondo. Ma questo è un difetto comune a molti italiani, come l'ossessione amorosa. Basta entrare in un bar e ascoltarli: ritrovi subito il mio personaggio. Sai perché? Perché l'italiano è povero, non ha che il gioco dell'amore per esprimersi e per divertirsi. Se l'è inventato per fame, quel gioco: come la panzanella. Pan secco, insalata, due pomodori, un'acciuga, un po' d'olio e un po' d'aceto: ecco la panzanella. Un pastone da polli, niente che assomigli alle salse francesi, alle salsicce tedesche, alle bistecche americane: però che fantasia nella panzanella! Una fantasia per cui non spendi soldi. Come per le serenate, le insistenze. Le donne noi le stordiamo col nostro entusiasmo, la nostra generosità, la nostra chiacchiera: salvo esaurirci presto perché diamo troppo e subito, o perché restiamo delusi di non aver trovato la mamma nell'amante e nella moglie. Dalle donne noi ci aspettiamo sempre d'esser trattati come bambini. Ma da bambini ci comportiamo, con loro.

Parlo, s'intende, del tipo cui appartengo e non di quello che sa impegnarsi in responsabilità più nobili del gioco amoroso. Parlo dell'italiano cui si addice la canzone di Tenco: «Mi sono innamorato di te perché non avevo niente da fare». A me si addice anche una commedia di Diego Fabbri che si intitola *Il seduttore* e ha per protagonista un uomo che ama contemporaneamente tre donne. Quando la vidi, mi parve così normale: io posso amare tre donne contemporaneamente. Sono il prodotto del sistema patriarcale contro cui si rivoltano le donne moderne: non riesco a considerare il rapporto amoroso su un piano di uguaglianza. Millenni di dominio maschile, secoli di cattolicesimo m'hanno educato a sentirmi bene con le femmine sottomesse. Quando sto con una donna, devo sapere che mi appartiene: l'idea che essa desideri un altro mi rende semi-impotente. Egoista, geloso, timoroso dei paragoni, non le chiedo mai il suo passato. E c'è di peggio: se lei è più forte di me, mi deprimò; se in lei v'è un erotismo violento, mi abbatto. Per averla devo sprecarmi in assedi, corteggiamenti, dimostrazioni di affetto. Spesso mi domandano se le donne mi fanno paura. Sì, tutte. Ma specialmente quelle che sono troppo sicure di sé, troppo indipendenti. Da tale paura mi libero solo sostenendo il ruolo del protettore e illudendomi di dare con esso ebbrezza, equilibrio. È da cretini. Niente autorizza questa mania padronale, specie in un uomo fragile come me. Col cervello lo capisco benissimo che le donne in rivolta hanno ragione, che gli uomini non hanno alcun diritto di co-

mandare, che ne sono addirittura stanchi. Dico di più: se penso a un futuro che non mi appartiene, a una società dove le donne contino nella stessa misura degli uomini, avverto curiosità ed eccitazione. Forse un certo sollievo. Però mi invade anche un grande smarrimento, un gran disagio. Tagliami quelle due palline da ping pong e non mi resta proprio più nulla.

Vuoi sapere qual è la donna che m'è piaciuta di più? Marilyn Monroe. Questa cosa di burro: bella, strana, vulnerabile. Questa nuvola bionda che, scommetto, non sapeva attraversare una strada da sé. Mi faceva tanta tenerezza, mi dava tanta voglia di possederla e proteggerla. La guardavo e pensavo: «Vieni, te la fo attraversare io la strada». Poi: «Senti, visto che abbiamo attraversato, e che qui ho un appartamento, entra che ti preparo un sandwich». Non ho mai provato cose del genere con Greta Garbo e le donne come Greta Garbo. A me la Garbo è sempre sembrata un uomo: anche vestita da sera. Le sue spallone, i suoi piedoni. La Garbo va bene per gli intellettuali, per i pederasti, al massimo per i maschioni che ne hanno viste di tutti i colori. V'è in lei la forza e l'autorità di una regina, e chi vuole la regina? La regina è dei re. E poi la regina comanda: ci risiamo. Con la sua cameriera io sto meglio. Lo dico con la più sconfinata ammirazione per la Garbo, intendiamoci: quando la conobbi, la trovai simpaticissima. Mi parve la matrigna di Biancaneve, la strega che dice: «Specchio, specchio, chi è la più bella del reame?». Allo stesso tempo, non mi intimidi neanche troppo: mi metteva addosso come un desiderio di confessarmi. Gagliarda. Accarezzai perfino un'idea: «Ci farei un viaggio, con questa regina». Con Marilyn no. A Marilyn non avrei mai offerto un viaggio: non avrei potuto aspettare. Del resto, non avrei potuto tentare di esserle amico. Le mie amiche io le scelgo tra le donne con cui non ho rapporti di letto. Anche di mia moglie sono amico perché in quel senso non è più mia moglie. Il che è facile a capirsi. A un amico devi dire la verità, a una donna con cui vai a letto non puoi che dire bugie. Dunque, concludiamo questo discorso sulle donne.

Ne ho avute molte, è vero. E quasi sempre attrici dei miei film, è vero. Il motivo è duplice. Primo: al di fuori della gente con cui lavoro in un film non incontro nessuno. Quando andavo in tram, incontro le ragazze in tram, ora non vo più in tram. Secondo: le attrici sono belle e io sono attratto dalla bellezza. Gli occhi, il corpo, le gambe. Non ho detto il viso. Ma tra una donna con un bellissimo viso e un corpo approssimativo e una donna con un viso approssimativo e un bellissimo corpo preferisco quest'ultima.

Sono un vero vigliacco. Soprattutto in senso morale, come dimostro con le donne: la mia bontà verso di loro è piuttosto viltà. Quando mi stanco di una, anziché lasciarla subito aspetto che anche lei si stanchi. Però sono un vigliacco anche in senso fisico, credo. L'acqua, ad esempio, mi fa paura. In piscina posso nuotare perché vedo il fondo, ma in mare aperto non posso perché te-



mo che qualcuno sotto mi agguanti. In mare ci vo con la barca e basta. In montagna non ci vo per niente. Anche la montagna mi fa paura. Non sopporto l'alpinismo, questa stronzata che fa rischiare la pelle agli alpinisti e ai poveretti che devono andare a salvarli. Le altezze mi turbano, e il vuoto. Odio i paracadutisti e, se dovessi buttarmi giù con un paracadute, morirei d'infarto cardiaco. Viaggio in aereo, sì. Ho imparato. Una volta, per andare a Cannes, presi un aeroplano che si perse nella tempesta e riuscii lo stesso a dormire: come dorme un soldato in trincea. Ma quello resta l'unico rischio che abbia affrontato nella mia vita: non ho mai avuto esperienze eroiche e non voglio averne. Non ho mai fatto il soldato, non sono mai stato alla guerra, non ho mai indossato un'uniforme, neanche in un film, non ho mai avuto in consegna un fucile.

E lecito chiedersi come sia diventato attore e perché. Lo son diventato all'italiana, cioè non per vocazione. Sebbene vi sia una componente femminile, nel mio carattere, che si addice al mestiere di attore. Alludo alla civetteria, alla vanità, alla puttaneria che il mio mestiere esige e che in buona parte io possiedo. Alludo anche al mio amore per la bellezza, per l'eleganza, per l'estetica insomma. E infine alludo al fatto che sono timido come una fanciulla, pudico come una vergine, innamorato dei fiori come una donna. Ovunque vada, mi cirondo di fiori. Essi mi danno uno struggimento squisito, con essi respiro meglio. Be', caratteristiche simili si ritrovano negli omosessuali e nelle femmine. Poiché non sono mai stato un omosessuale, poiché gli omosessuali mi disturbano profondamente e nei casi migliori suscitano in me un'irritata pietà, devo concludere che v'è in me un lato femminile. Ma torniamo ai miei debutti di attore. Ho detto che non fu per vocazione. Infatti fu per caso e per necessità. Le molle tipiche in un popolo di improvvisatori. Io ho avuto solo fortuna. Sai chi mi ha capito? Un italiano che mi assomiglia: Fellini. Ed ecco perché lo amo: perché ha i miei stessi difetti, a cominciare dalle bugie. Secondo me le bugie sono suggerite da fragilità, incapacità di affrontare un problema e risolverlo. Promettere sapendo di non poter mantenere, illudere anziché dire non-ti-aspettar-nulla-damme: questo è Fellini e questo son io. Ovvio che nei suoi film migliori io sia stato l'immagine visiva della sua anima. Io sentii questo legame non appena vidi *Vitelloni*, e mi ci riconobbi. Lo sentii anche quando lui mi mandò a chiamare per *La dolce vita* e conobbi il suo nocciolo femminile, crudele. Era con Flaiano, mi disse: «Ti ho cercato perché mi serve un tipo anonimo». Mi ferì. Sussurrò: «Non ho mai creduto d'aver un volto impressionante». Poi, per darmi un contegno, aggiunsi che non mi sarebbe dispiaciuto leggere il copione. Allora lui disse a Flaiano: «Portagli il copione». Flaiano mi porse una cartella e dentro c'era solo un foglietto su cui Fellini aveva disegnato le onde del mare e un uomo a galla. Un uomo con un organo lunghissimo, così lungo che arrivava fino agli abissi coperti di alghe, e intorno a quell'organo nuotavano tante sirene. Diventai rosso, verde, giallo. Infine conclusi: «Vabbé». Feci bene. Con lui sono stato felice. Perché con lui tutto è possibile, tutto è permesso. Lui mi capisce come io lo capisco.

Io sognavo una famiglia patriarcale. E mi domando perché non sia riuscito a farla, questa famiglia patriarcale. Ci ho sempre creduto, credimi, come ho sempre creduto ai figli nati dall'amore e non dal caso. E ho sempre creduto al matrimonio, sia pure nel modo in cui ci si credeva ai tempi rozzi di mio padre e di mio nonno. Mi ha sempre turbato riconoscere che dopo qualche anno il sentimento tra un uomo e una donna si logora, che ben presto il rapporto coniugale si sminuisce in attriti o noia o scontento. Dev'esser bello saper vivere una vita intera con una sola persona. Ma io non ne sono stato capace. Perché? Mi sposai senza entusiasmo ma pieno di consapevolezza: anche se mi comporto da irresponsabile, sono sempre cosciente di quello che fo. Mi sposai per amore. Sì. Eccome. Del resto, a me era stato insegnato che amare una donna significa sposarla. Non ha funzionato lo stesso. L'unione tra me e mia moglie non è stata né ideale né completa. In parte per colpa mia, certo. In parte per colpa sua. Mia moglie è una donna molto, molto interessante. È intelligente, colta, simpatica, elegante, indulgente, indipendente. Ma è anche molto bizzarra. Ricordo quando rimase incinta di nostra figlia. Non era contenta. Mi ferì: mi aspettavo da lei una gioia almeno convenzionale. Il fatto è che io e lei siamo troppo diversi. Io vivo sui colori incerti, sul compromesso; lei vive sul bianco e nero, sull'estremismo. Le mie spiegazioni non sono mai le sue: ho dovuto quasi sempre mentirle. Le mentii perfino quando non trovai la carica necessaria per iniziare una vita nuova e tornai da lei e dall'amante. Non riuscii a dirle cosa mi riconduceva all'amante, cioè il fatto che fossi stato io a volerla e sedurla e convincerla e farle abbandonare tutto per me. O il fatto che essa non mi avesse mai tradito né ricattato né rimproverato, e che si fosse sempre comportata come una geisha: mentre io ne approfittavo. I rigurgiti di coscienza mi soffocavano; a pensarci, mi soffocano ancora. È sempre stata così buona, la mia amante, con me. Così dolce, così generosa, così appassionata. Forse mi ha dato troppo e non bisogna mai dare troppo. Se avessi potuto dire queste cose a mia moglie! Quante volte, tornando a casa, pensavo: ora le parlo. Invece rinviavo a domani e il domani non veniva mai. Mi trinceravo dietro la pietà per gli altri, che poi è pietà per se stessi. L'uomo dalla doppia vita, guarda, è un personaggio talmente cattolico, talmente italiano, talmente doloroso. Questo vivere sempre sull'orologio, correndo, questo mentire in continuazione. Dopo ci si dimentica della bugia, detta magari per giustificare un'assenza, ci si confonde, i nervi cedono, e si espone in ira verso la moglie e l'amante. Addolorandole entrambe. Ma perché un uomo fa questo? Perché nella moglie c'è qualcosa che non funziona e lui ha bisogno di un'altra donna, ovvio. Perché, malgrado ciò, egli vuol bene a tutte e due. Ma soprattutto perché egli non sa quel che vuole, perché non ha le palle necessarie per scegliere e prendere una decisione. Come ho fatto io per ben quindici anni. Sto girando intorno all'ostacolo senza saltarlo. Rieccolo il quasi-uomo. Non mi decido a dire l'unica cosa da dire: Faye se ne andò per stanchezza, per l'insicurezza che le avevo sempre dato. Avrei dovuto ascoltare Fellini. Lui l'aveva capito che Faye era la soluzione alle mie confusioni. Una notte, a Parigi, facemmo l'alba a parlarne in albergo. E mi consi-

gliò di decidermi, lui che è il re del compromesso, mi spronò a romper gli indugi. «Non esitar più. Vai, vai. Comunque si risolva, vai!». Mi disse anche: «Parlane con tua moglie, non tener sullo stomaco questa pietra, fai un gesto definitivo almeno una volta nella tua vita». Ma io continuai a esitare. Temevo di ferire gli altri, ignoravo che li avrei feriti assai meno di quanto credessi. Di ciò mi resi conto solo quando mia figlia mi affrontò: gentile, dignitosa, matura. «Vai, papà, deciditi. Se continui in questo modo fai del male a tutti. Anche la mamma pensa così». Pensavano tutti così. E come potevo immaginarlo? Io non sono un uomo che esibisce i suoi amori: quando ho una donna mi nascondo sempre. Avevo nascosto con mille precauzioni la mia storia con Faye e la stessa Faye. Ero convinto che nessuno sapesse. Invece lo sapeva perfino mia moglie, perfino mia madre. Sì, Faye aspettò troppo. Quasi tre anni. E si svuotò nell'incapacità di aspettare ancora: certe attese consumano i sentimenti. Del resto, facevo i conti della serva con lei: «Lascia che anche gli altri abbiano qualcosa. Un po' a te e un po' a loro». Mi sembrava che potesse accontentarsi, mi sembrava di darle tanto. E, mentre mi cullavo in tale illusione, lei perdeva speranza. Ora lo capisco. Ma vorrei che un pochino si capisse anche me. Da lei non ho preso amore e basta, gliene ho anche dato. E avevo messo le cose in modo da dargliene di più, in modo totale e definitivo. Ma avevo problemi seri e non si cambia facilmente un uomo che ha superato da tempo i quaranta. Dopo i quaranta, le instabilità e le incertezze e le ambiguità diventano croniche, a meno che non le curi un medico ostinato. Le altre donne mi avevano preso com'ero, senza ribellarsi, senza tentar di cambiarmi. Avevo bisogno che Faye insistesse, per tentar di guarire. Il mio tipo d'uomo è una malattia, e le malattie non si risolvono spesso da sole. Quindi mi arrendo e riconosco con amarezza che l'unica volta in cui mi sono impegnato sono stato sconfitto. È strano come il tempo aiuti a sopravvivere: il per lì mi sembrò che la vita non avesse più alcun senso per me e che Faye non si potesse sostituire. Invece l'ho perfino sostituita. Ma non mi è piaciuto molto.

Ho detto quasi tutto. Non restano che fatti marginali per dare il colpo di grazia. Questi. Ho paura di invecchiare. Non di morire: di invecchiare. La morte per me è distarsi nei muscoli afflosciati, nell'impotenza amoratoria. Non perché sia un toro, sia chiaro. Anzi non comprendo come sia nata una simile fama intorno a me. Posso dire soltanto che l'hanno inventata in America dove li ho tratti in inganno con *La dolce vita*, col mio erotismo cerebrale e vizioso: da semi-impotente lieto di farcela con moderazione. Però se mi viene a mancare anche quello, mi spiego, la mia virilità sessuale, son davvero spacciato: non ho trovato altro per sentirmi un uomo. Dovrei proteggermi almeno fisicamente. Invece son pigro, non ho cura per la mia persona. Fumo settanta sigarette al giorno, bevo come una spugna. Mi aiuta. Ecco fatto. Spero d'averlo liquidato come mi proponevo. E mi sento addosso un sollievo. Lo stesso di quando interpretai un film dove un personaggio simile finiva col suicidarsi. Mi piacque vederlo morire. Non lasciava un rimpianto dietro di sé.

FINE

* Tratto da "Sette", supplemento del Corriere della Sera



RISCOPRIAMO L'IMMAGINE DELLA DEA-FARFALLA O ASCIA BIPENNE, UNO DEI SIMBOLI DEL COMUNISMO DELLE DONNE, USURPATO DAI PATRIARCHI DI ESTREMA DESTRA

La farfalla era una delle numerose manifestazioni sotto forma di insetto della Dea, nelle cui mani era la magica trasformazione dalla morte alla vita. A volte le ali della farfalla assumono la forma della doppia ascia (bipenne), come in queste immagini, che rappresentano la rigenerazione come mistero arcaico: una farfalla con una testa di cerchi concentrici che emerge da un recipiente votivo. Non si può fare a meno di notare la somiglianza di queste immagini e di altre simili con le più tarde rappresentazioni pittoriche dell'angelo.

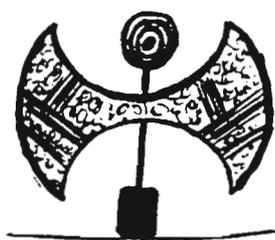
Questa farfalla-bipenne compare su numerosi vasi minoici, anche in forma più stilizzata. Talvolta la stessa immagine, rovesciata, diventa una clessidra, simbolo del tempo ciclico, perché, quando la sabbia è interamente caduta, la clessidra si può capovolgere e il fluire riprende.

Questi simboli sono stati elaborati ispirandosi alla ricerca di Marija Gimbutas, archeologa lituana, e sono la chiave per interpretare la mitologia di un'epoca in cui si venerava sia l'universo quale corpo vivente della Dea Madre Creatrice, sia tutte le cose viventi dentro di esso, in quanto partecipi della sua divinità.

Questa civiltà, di cui la Gimbutas ha trovato le testimonianze archeologiche, si sviluppò nell'antica Europa all'incirca tra il 7000 e il 1500 a.C. Si trattava dell'Età Neolitica che vide il fiorire di una cultura raffinata, prospera e pacifica, in cui si venerava il principio femminile e l'umanità viveva in comunità guidate da donne, in armonia con la natura. Una visione della vita molto diversa da quella che è prevalsa nelle successive epoche storiche patriarcali e guerriere, in cui al principio femminile come centrale di tutta la società si sostituì il principio maschile: ciò accadde quando le tribù indoeuropee invasero l'Europa in ondate successive dal VI al II millennio a.C.. L'ultima a cadere fu la civiltà minoica, che si era sviluppata a Creta.

Nel secolo scorso, il primo a parlare di matriarcato fu Bachofen, che operò la sua ricostruzione della civiltà delle origini basandosi sull'analisi e il confronto di miti e tradizioni riportate da testi antichi.

Ma il suo lavoro fu



1

considerato fantasioso e non trovò consensi nel mondo accademico che non lo prese neanche in considerazione. L'unico che ne tenne conto fu Engels, che però utilizzò le sue scoperte per arricchire la teoria marxista piuttosto che per interrogarsi in modo radicale sul rapporto maschio-femmina (ciò avrebbe messo in crisi anche il marxismo, denunciarne il fondamento sostanzialmente patriarcale ed emancipazionista).

Ultimamente gli studi di molte ricercatrici hanno dato una nuova interpretazione, ben documentata dalla grande quantità di reperti archeologici molti dei quali di recente rinvenimento.

Sono numerosi ormai i saggi pubblicati negli ultimi anni che cercano di ricostruire le civiltà precedenti il patriarcato, che erano pacifiche, prospere e scarsamente differenziate in classi sociali, in cui le donne e il femminile avevano una parte rilevante.

I regimi dittatoriali, patriarcali e militaristi del XX sec., si sono appropriati di molti di questi antichi simboli sacri, occultandone e stravolgendone il significato: per es. la Dea-farfalla è diventata la doppia scure sul fascio di verghe, segno del potere consolare tra i Romani, poi ripreso dal regime fascista; la svastica, che anticamente rappresentava il vortice dell'energia che promuove il rinnovamento e il trionfo della vita, è stata usurpata dal nazismo; così pure i tre colori della Dea, bianco rosso e nero, usati sulle bandiere naziste, da simboli di gioia e di creatività sono stati deformati e snaturati a insegne di morte e distruzione.

Per approfondire si consiglia di leggere Marija Gimbutas, *Il linguaggio della Dea*, ed. Longanesi.



2



3

Disegni copiati dalle illustrazioni n. 430, 429 e 432 del libro di Marija Gimbutas, *Il linguaggio della Dea*, ed. Longanesi (pag. 274-5) riproducenti decorazioni dipinte su vasi minoici (1400 a.C. circa) (fig. 1 e 2) e micenei (1400 a.C. circa) (fig. 3).

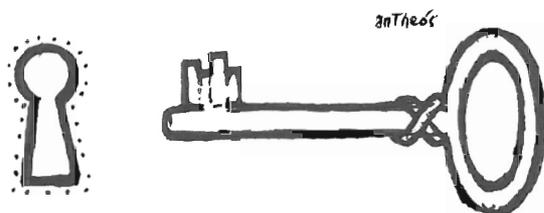
Maura e Teri

SACRALITÀ DELLA SESSUALITÀ. PERCHÉ SI DICE “CHIAVARE”?

La parola in questione si usa nel Nord Italia per indicare il rapporto sessuale con penetrazione ed è considerata volgare. Nello stesso significato a Roma si dice “scopare” e al Sud, credo “fottere”.

Ma che cosa c'entrano le chiavi?

La chiave viene inserita nel buco della serratura e apre una porta. Dobbiamo rappresentarci una chiave di ferro lunga, come quelle di una volta, e una serratura della forma tradizionale, all'incirca così:



E' molto comune nel Centro Italia, dove abito da parecchi anni, ma credo anche altrove, dare un sesso agli oggetti che di solito vengono usati appaiati, uno dentro l'altro. Per esempio, una merciaia chiama “maschio” o “femmina” le due parti di cui è composto un bottone a pressione, a seconda che si riferisca alla parte sporgente o a quella incavata; un elettricista definisce “maschio” la presa con i tre spinotti e “femmina” quella con i tre buchi in cui appunto gli spinotti vanno conficcati; mentre il negoziante di ferramenta chiama, proprio a proposito di chiavi, “maschio” quella con il cannelo pieno e “femmina” quella con il cannelo vuoto. Questa attribuzione di sesso in base alla somiglianza con la forma degli organi genitali che si inseriscono uno nell'altro, non è sentita come maliziosa o oscena, ma è entrata nell'uso come espressione normale, senza che nessuno, all'udirlo, si metta a ridacchiare.

Il processo mentale di attribuire un sesso a svariati oggetti che vanno usati a coppia è molto antico. Un tempo l'atto sessuale non era considerato osceno ma sacro e non si giudicava sconveniente farvi riferimento, anzi si immaginava tutta la natura come essere sessuato. Per esempio la Terra simboleggiava la femminilità ed era ritenuta una Dea; le cavità naturali, come grotte e caverne, erano uteri divini in cui si credeva che dalla morte si ricreasse la vita. Perciò i defunti vi venivano seppelliti in posizione fetale e spesso dipinti di rosso

- anche le pareti della caverna/utero erano intonacate di ocre rosse, colore del sangue - come se fossero bambini in procinto di nascere, al fine di propiziare la rinascita. Sono di questo tipo le più antiche sepolture, risalenti all'Era Paleolitica. Altre tracce di questa mentalità si possono trovare nella Sardegna neolitica, dove, oltre ai famosi nuraghi, esistono anche i meno conosciuti pozzi sacri (risalenti forse al II millennio a. C.), che hanno proprio la forma a buco di serratura.

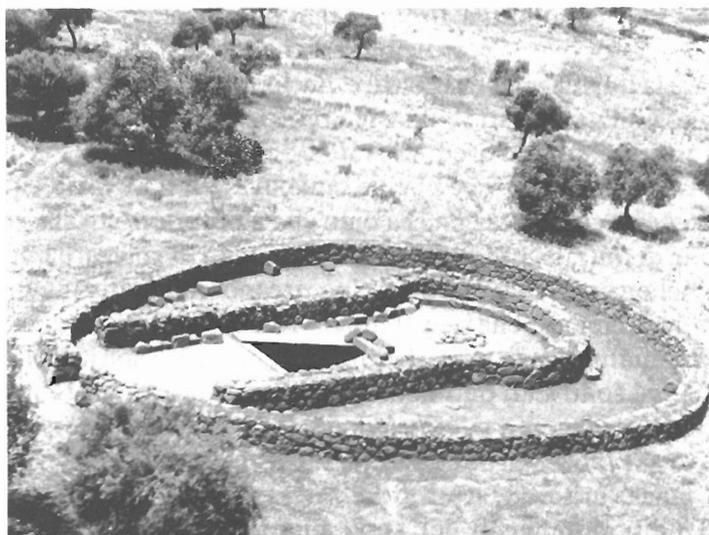


Fig. 2. La struttura a forma di buco di serratura dei pozzi nuragici della Sardegna è una rappresentazione simbolica della vulva e della discesa all'utero della Dea (Paulilätino, Santa Cristina).

I pozzi sacri erano luoghi di culto e di iniziazione: circondati da un recinto ellittico, all'interno avevano un altro muro a forma di buco di serratura e nel mezzo una scala scendeva in un ambiente sotterraneo circolare dove si svolgeva la cerimonia. Guardando la foto, la simbologia risulta abbastanza evidente: la costruzione all'esterno rappresentava la vulva della Dea, il passaggio costituito dalla scala era la vagina e il tempio sotterraneo l'utero. (E chissà se la parola “toppa”, che indica il buco della serratura ha un legame con

“topa”, parola volgare che in certi dialetti designa l’organo genitale femminile?).

L’iniziazione consisteva nell’esperienza di morte e rinascita simbolica, cioè di discesa nell’utero sotterraneo della Dea o Terra, per riemergere rinati a nuova vita grazie a quest’esperienza di forte intensità spirituale. Questi antichi luoghi di culto affascinano ancora oggi i visitatori per la grande suggestione che emanano e ciò è spia che siamo in presenza di un archetipo collettivo tuttora vivo nell’inconscio.

Costruzioni simili sono state scoperte, per esempio, a Creta: si tratta di tombe chiamate “tholoi” dalla forma tondeggiante. Altre dello stesso genere, risalenti al III sec. a. C., sono state trovate addirittura in Giappone e provano che l’archetipo è comune a civiltà lontane nello spazio e nel tempo.

Anche i templi megalitici di Malta (forse del III millennio a. C.) sembrano rappresentare l’intero corpo della Grande Dea e l’entrata si trova proprio nel punto che corrisponde alla vulva.

forma di buco di serratura: colonnato e Basilica con enorme cupola rotonda.



Fig. 4. Nel progetto originario del Bernini l’ellissi del colonnato chiudeva quasi completamente la piazza dal lato opposto a quello verso la facciata, accentuando così l’effetto a buco di serratura. Il sottile obelisco al centro (come i campanili delle chiese o i minareti accanto alle moschee) è un evidente simbolo fallico e rappresenta la chiave. Però in questo caso (siamo ormai nel 1600) la simbologia non è più conscia, tanto è vero che la forma del buco di serratura è rovesciata rispetto alla facciata.

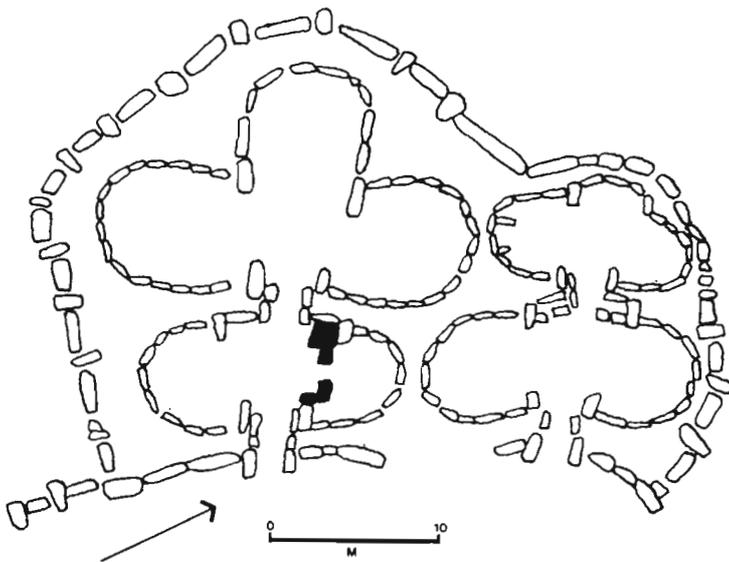


Fig. 3. Secondo vari studiosi, i templi megalitici di Malta sarebbero stati costruiti per rappresentare il corpo della grande Dea. I fedeli penetravano in lei attraverso un’apertura che corrisponderebbe alla vulva.

(Tempio di Gigantja risalente forse al III millennio a. C.).

Persino la piazza S. Pietro (dove al tempo dei Romani si svolgevano cerimonie in onore della Dea Cibele) ha mantenuto ancora nel 1600, quando assunse l’aspetto attuale, il medesimo modello a

La leggenda di Odhin, di venti secoli posteriore alla costruzione dei pozzi sardi, narra che il dio principale dei Germani, ottenuta l’illuminazione in un pozzo sacro, conseguì il permesso di consultare la profetessa Volva (cioè la vulva della Dea, fonte di ogni sapienza). Entrare nell’Utero della Terra/Dea significava infatti visitare il luogo dove avveniva il mistero più grande: la trasformazione della morte in vita. La sapienza consisteva nella conoscenza di questo mistero sacro e primordiale, base di ogni altra conoscenza.

La forma rotonda, che evoca l’utero, è stata la più antica struttura architettonica che veniva data alle costruzioni destinate al culto: secondo molti studiosi, dagli archeologi agli storici delle religioni, i primi spazi sacri furono dei cerchi di pietre e i templi più antichi avevano pianta rotonda e copertura a cupola. All’interno il fedele si trovava nella stessa situazione del feto dentro il rassicurante

utero materno. Perciò la sfera e il cerchio sono stati sempre ritenuti simboli di perfezione e di divinità.

I rosoni sulle facciate delle cattedrali, le absidi e le cupole tondeggianti sono un resto di questo antico sentire simbolico legato alla concretezza del corpo femminile; rimasto operante ma inconscio nelle chiese cristiane.

Le moschee islamiche hanno anch'esse grandi cupole, simili a ventri gravidi o a mammelle piene di latte. Dunque chi entra in una chiesa o in una moschea, ancora oggi, inconsapevolmente entra nel corpo simbolizzato della Dea, per fare un'esperienza mistica e uscirne rinato.

Il punto d'ingresso, cioè la porta, ha una valenza simbolica particolare: è un passaggio, un confine tra lo spazio profano e quello sacro, e in origine era sentita come la sacra vulva della Dea (tanto che una litania della Madonna, erede degli attribuiti dell'antica Dea, la invoca ancora con l'epiteto di "Ianua Coeli" = "Porta del Cielo").

Molte tradizioni popolari di paesi diversi si riferiscono, specialmente nel giorno delle nozze, alla porta della casa, che veniva assimilata all'organo genitale della sposa: per esempio si ungevano i cardini e le serrature perché si aprissero senza difficoltà.

La porta, soprattutto se ad arco, ha la forma del buco della serratura, considerando i due stipiti e il semicerchio che li sovrasta (in particolare hanno questa configurazione molto evidente le porte di stile moresco). Dunque oltrepassare la porta di un luogo sacro significava entrare nel corpo della Dea: così inserire una chiave in un buco di serratura simboleggiava l'organo maschile che penetra in quello femminile, gesto sacro e mistico che dà origine alla vita.

Quando il patriarcato impose la cultura della guerra (con le invasioni di popoli indoeuropei che si volsero in successive ondate all'incirca dal 4300 al 1400 a. C.), l'antica Dea fu detronizzata e sostituita con divinità maschili, le donne furono private della loro autorità e ridotte a oggetti sessuali destinati alla riproduzione. Fu allora che la sessualità, spogliata della sua aura sacra (notare la somiglianza in greco tra "eros" e "ieròs = sacro"), divenne violenta e imposta alle donne come piacere solo per i maschi: non più fonte di gioia ma di morbosità e di possesso, fu sentita come qualcosa di volgare e di osceno.

Le religioni più recenti separarono definitivamente sessualità e sacralità, facendole diventare antitetiche. Per secoli nel Cristianesimo il peccato per eccellenza, che ossessionò le coscienze dei fedeli, fu l'uso del sesso, addirittura all'interno del matrimonio dov'era tollerato come il male

minore. La donna fu vista non più come porta di comunicazione col mistero di vita-morte-rinascita, ma come porta dell'inferno, come tentatrice che conduceva alla dannazione gli uomini.

La verginità acquistò un significato specificatamente fisico e fu esaltata come lo stato più vicino alla perfezione. Tutto quanto atteneva alla sessualità (carezze, gesti di tenerezza, nudità, cura del corpo) fu fuggito e demonizzato, dando origine così alla morale bigotta, distorta e morbosa, irta di divieti e pruderies, che ben conosce chi, come me, ha ricevuto un'educazione piccolo borghese ancora negli Anni '60 del nostro secolo.

In seguito a questo cambiamento culturale, cioè all'imposi del patriarcato, le parole che in qualche modo evocano la sessualità sono diventate, nel sentire comune, volgari e sconvenienti.

L'uso continuo e quasi sempre inutile di tali termini nel linguaggio odierno, specialmente giovanile, è cominciato con intenti provocatori e trasgressivi di divieti e tabù, ma è del tutto vano oggi che è diventato una forma di conformismo rovesciato e inflazionato. Perché qualcosa cambi davvero è necessario essere coscienti dei significati simbolici, dei modelli culturali e di tutto il processo storico che ha portato alla situazione attuale.

Occorre dunque leggere, riflettere e discutere su questi argomenti.

Per un maggiore approfondimento si consiglia il saggio di Tilde Giani Gallino, "La ferita e il re". Raffaello Cortina Editore, Milano 1986.

Maura da Bianca

TEATRO II VENEZIA

Storia di Margarita, prima dea poi santa

Margarita, divinità delle acque per i pagani e protettrice delle partorienti per i cattolici, si presta a molte interpretazioni ma tutte al femminile. Uno spettacolo teatrale ha riproposto il personaggio nella città dell'acqua per eccellenza: Venezia

GIULIA SALVAGNI

La leggenda di Margarita di Antiochia è il testo teatrale di Antonella Barina che ha dato vita, qualche settimana fa, ad uno spettacolo di strada; un incontro tra i professionisti della "Scoletta dei misteri" e gli abitanti di Venezia. A Venezia c'è una chiesa del IX secolo, oggi sconosciuta, dedicata a santa Margherita. Un drago con le fauci aperte, il corpo serpentiforme e le ali di volatile notturno, scolpito in bassorilievo alla base del campanile, ricorda la sua storia.

Il personaggio nasce da un mito arcaico, forse da una storia leggendaria come quella di Melusina o di Artemide, è comunque una divinità tipicamente femminile.

importa al condottiero dove posa gli zoccoli il suo cavallo? Che importa all'amico di Dio di che razza è la mula sotto il giogo? Che importa a chi sta sopra se la terra pensa? Il cavallo nell'ascoltare queste parole si ribellò al cavaliere e lo disarcionò.

Il sacerdote, rimasto colpito dal potere di questa donna, la chiese in moglie. Lei accettò a condizione che un giorno della settimana, il sabato, nessuno la avvicinasse. Ma fu proprio un sabato, quando lei si allontanò per partorire, che l'uomo la seguì per spiarla. Il suo sguardo la fece trasformare in un essere mostruoso, un drago che scappò via. La figlia, Margarita (il nome nelle lingue antiche vuol dire perla e fonte di conoscenza), rimase sola col padre che cercò di alleviarla secondo le leggi del tempio. Ma, vivace e ribelle com'era, la ragazza affermava che: «Tempio è tutto quello che ci circonda» e nel timore che potesse sovvertire l'ordine dei suoi templi il padre la fece allontanare.

La nutrice alla quale venne affidata cercò di convertirla ad un unico Dio, ma volle anche inculcarle il mito della verginità e del potere dell'uomo sulla donna. Ribelle anche nei confronti di queste regole, Margarita venne mandata sui monti

a pascolare i greggi. Ma passò un potente console che la vide e la volle per sé. Margarita rifiutò e questo le costò prigionia e torture.

Fu allora che le apparve il drago infondendole scienza e coraggio. Nel trasmetterle il suo sapere la madre riacquistò le sue originarie sembianze, tornò ad essere la dea delle sorgenti e tornò a vegliare sui suoi territori. Nessuno riuscì a convincere la donna ad abbandonare le sue convinzioni. I soldati andarono a prendere Margarita per condurla al patibolo ma nonostante che il console avesse decretato la condanna a morte non si riuscì a trovare nessuno disposto ad ucciderla.

Si dovette ricorrere ad un morto di fame dispostosi a tutto per un pezzo di polenta. Ma nel momento che costui levò l'ascia sul capo di Margarita la terra cominciò a tremare e il cielo nero di nuvole scatenò la voce dei tuoni. Il boia rimase bloccato dalla meraviglia. Alcuni nella luce videro un dio fermo e giusto, altri una dea forte e generosa, altri ancora videro Margarita trasformarsi in una perla luminosa e pulsante nella bocca di un drago. Gli amanti della guerra furono trascinati nel vuoto a combattere contro sé stessi. Altri seppero che la morte non era la fonte di ogni loro inquietudine ma la nascita fonte di ogni mistero, e furono in grado di accettarlo. Altri si ritrovarono nella selva e, insieme a Margarita, si dedicarono allo studio e all'ascolto delle piante. Solo il boia restava con l'arma sospesa a chiedersi perché a lui comparisse soltanto un piatto di polenta.

Ciascuno vide anche ciò di diverso che vedevano gli altri. Capirono quante e differenti siano le strade che partono e si ricongiungono nella stessa e misteriosa origine e ne compresero la grandezza.

«Questa è la leggenda di Margarita di Antiochia raccontata in Venezia negli anni Novanta» conclude l'autrice, Antonella Barina, che ha studiato le diverse versioni date nel corso della storia alla leggenda della santa e ne ha mutato il senso «in base ai Dna dei mitologemi più antichi».

Il culto cristiano, che riunisce i simboli che la figura rappresenta nei culti pagani, la fa rinascere come santa Margherita signora delle acque e protettrice delle partorienti.

La santa viene poi cancellata nel 1968 dal calendario ecclesiastico e non è un caso che proprio a Venezia, città acquatica per eccellenza, oggi si riparli nuovamente della signora delle acque. «Margarita è, inoltre, punto di raccordo con la tradizione orientale che in sé esprime e sintetizza elementi del divino femminile originario che è storicamente doveroso conoscere e approfondire in tutta la sua valenza» spiega Antonella Barina.

Un particolare: nella storia il drago, che gli eroi cristiani uccidono (san Giorgio, san Teodoro) si svela, diventa l'aiutante, una madre-guida che consegna a Margarita i segreti che le consentiranno di sopravvivere alle prove cui sarà sottoposta.

Lo spettacolo "La leggenda di Margarita di Antiochia" è stato preceduto dallo svolgersi di due cortei che hanno percorso il sestiere-isola veneziano Giudecca in tutta la sua lunghezza. Alla testa del primo, partito dal lato più vicino a San Marco, una attrice-danzatrice con corona e veste bianca ha impersonato Margarita e ha danzato e giocato con l'acqua, con gli alberi e con i bambini che seguivano il corteo, accompagnata dai tamburanti. Dal lato opposto, sul fronte di Marghera, da Sacca Fisola, è partito l'altro corteo guidato dal Drago. I due cortei si sono uniti davanti a Sant'Eufemia, segnando la ricongiunzione tra la figura della figlia e quella della madre.



MARGARITA E IL DRAGO

La danzatrice Anita Bassi, con i musicisti dello spettacolo "La leggenda di Margarita di Antiochia" rappresentato alla Giudecca di Venezia.

Un giorno il sacerdote dei templi di Antiochia, Edesio, si spinse fino alle sorgenti dove viveva una donna di scienza e conoscitrice dei poteri delle erbe. Gli zoccoli del suo cavallo distrussero l'erba medica appena piantata. E lei accolse l'uomo con questi versi: «Che importa al saggio dove cadrà il suo seme? Che importa al seminatore che zolla feconderà? Che

Tratto dalla rivista
"Leggere Donna",
n°66; gen-feb '97

Christa Wolf, *Medea. Voci*, Edizioni e/o, Roma, 1996, pp. 244, L. 25.000.

Christa Wolf - scrittrice e intellettuale tedesca radicata nella storia politica e sociale tedesca ed europea - scrive da sempre per "presentare" un esempio di vita, un modo di stare al mondo per il quale non esistono modelli. Dopo avere riscritto nel 1983 il mito di Cassandra, propone con il suo ultimo romanzo quello di Medea. Ma qual è il desiderio che muove Christa Wolf a riattraversare la mitologia? Partendo dall'etimologia di Medea, "colei che guarisce e dà consiglio", cosa spinge la Wolf a rifiutare la versione accreditata di Euripide riferendosi a quella precedente di Apollonio Rodio e facendo di lei la degna portatrice del suo nome?

Christa Wolf ricorre al mito perché esso esibisce la conflittualità, lo scontro violento di passioni e odi e perché, come afferma James Hillman, «la mitologia classica ci offre una chiave di lettura che sarà essenziale per comprendere le sofferenze dell'anima». La Wolf racconta queste "sofferenze" attraverso le voci di sei personaggi e il sottotitolo del romanzo, *Voci*, precisa la scelta di costruire una struttura narrativa senza scene, senza azioni e dialoghi di personaggi, ma monologhi di personaggi che ricordano il già accaduto e già vissuto. Ogni voce è un punto di vista che propone la sua esperienza di vita e spiega le proprie ragioni di scelte e comportamenti.

La Wolf narra la storia di Medea prendendo le distanze dall'opera di Euripide - che la rappresenta come una maga incantatrice, come donna istintiva e violenta che tradisce il padre e uccide i propri figli - e rifacendosi ad Apollonio Rodio.

Medea, figlia del re Eete dell'orientale e barbarica Colchide, è guaritrice, manipola unguenti ed erbe, cura i corpi occupandosi delle anime. In qualità di guaritrice non può non dare ascolto ad una conoscenza che si lega alle sensazioni, che deriva dalla pratica, dalla manipolazione delle cose, dalla generazione dei figli e dalla palpazione delle carni. Lavora sui corpi malati per restituirli alla vita e non può accettare il sacrificio umano. Prova orrore per la sua terra natale quando scopre che il padre ha sacrificato il figlio Aspiro per non rinunciare al possesso del trono. Così aiu-

Medea prima del mito

ta Giasone a strappare ai colchi il vello d'oro per scappare con lui, come moglie, e rifugiarsi dentro le mura di Corinto dove la civiltà non permetteva atrocità. Continua a coltivare l'arte della medicina e, rispondendo alle chiamate dei malati, penetra nelle case della città, nelle stanze e nelle torri del palazzo reale di Creonte e ne percorre infine i sotterranei. Vuole vedere, sapere, destinandosi così a soffrire. Ha bisogno di avvicinare la gente e addentrarsi dentro



gli spazi che la ospitano. Per se stessa vuole comprendere il senso di un modo di vivere diverso rispetto a quello ben noto della Colchide, il motivo della suddivisione in caste e classi, la ragione dell'amore per oro e gioielli e dello sfarzo. Scopre invece il segreto: un delitto. Anche nella civile Corinto il re ha immolato la figlia primogenita Ifinoe alla sua vanità, alla sua sete di potere. Doveva cederle il trono e ha preferito sacrifi-

carla. Medea tocca con mano le ossa infantili di Ifinoe, sulle quali veglia la madre Merope testimone di quell'orrore che l'ha fatta muta, entra nel regno dei morti con lo stesso coraggio con cui attraversa le antiche leggende e interroga le ombre del passato e dei suoi desideri. Medea è dotata di poteri visionari e preveggenti, possiede quella doppia Vista che le permette di andare aldilà dell'apparenza per coglierne i disegni sottostanti. La doppia Vista le fornisce attimi di rivelazione, "momenti di essere" sconvolgenti. Vedere equivale a soffrire.

Si scontra allora con quelle voci di uomini e donne che in nome del potere soffocano la personalità dell'individuo e la sua anima. Per lei l'utilità di certe azioni - la ragione di stato - non legittima gli omicidi e la necessità di occultare, insabbiare e dimenticare. La costrizione ad agire per il bene di un'umanità astratta non giustifica il fare a pezzi uomini e donne, bambini e bambine. Si coprono di terra le bare e si inventano storie per addomesticare il popolo. Ma Medea sa che la mancata rielaborazione del passato e l'astensione dall'ammmissione di colpa creano nuove lacune, voragini di paura trattenuta dall'odio e controllata attraverso l'intimidazione e la violenza. E non c'è differenza tra la Colchide e Corinto, tra il re barbaro e quello greco, tra lo straniero e il nativo. Le menzogne producono nuove menzogne, l'utilità perseguita come fine usurpa il terreno della bontà degli atti. La difesa della propria incolumità conduce ad orrori sempre maggiori.

Il coraggio di Medea non è che la partecipazione consapevole e critica alla storia. Medea osserva, pensa e produce nuova saggezza: un modello di vita non comune. Ma in una pratica - e una politica - giocata sulla rimozione, il suo coraggio è insolenza e la sua conoscenza un peccato per cui pagare. La sua verità deve essere messa a tacere per evitare, forse, lo scontro tra un dover essere e un essere. Medea viene cacciata dalla città. L'odio dei potenti e del popolo, opportunamente addestrato, si scaglia su qualcuno, sul "capro espiatorio" che, come spesso accade nelle culture patriarcali, è una donna: Medea la straniera, la selvaggia, colei che "fa di testa sua".

Le parole di Medea si intrecciano con



altre voci. Quelle che dispiegano il bisogno di agire per dominare e per lasciare una traccia indelebile nella storia: Acamante, primo astronomo del re Creonte, ha ordinato il sacrificio di Ifinoe per poter continuare a governare in nome del re e deve annientare Medea che sa del delitto nascosto al popolo corinzio. Agamedea ha appreso l'arte della guarigione da Medea e vuole distruggere la sua maestra per prenderne definitivamente il posto. Acamante e Agamedea si assomigliano ed esibiscono la stessa vanità: entrambi si erigono come vincitori sopra i corpi martoriati delle loro vittime, sopra quel sacrificio "necessario" alla realizzazione di un sogno di onnipotenza.

La voce di Glauce testimonia il nesso tra la malattia e l'esistenza di ombre non interrogate del passato. Medea la sprona ad indagare, a scendere nel pozzo della sua intimità per guarire l'epilessia. Glauce deve ricordare e nominare antichi vissuti se vuole risolvere la sua inquietudine. Ma, incapace di sopportare il disagio di vivere, si suicida lasciandosi cadere nel pozzo del cortile reale. Giasone e Leuco sono i punti di vista di chi sa ma non azzarda, di chi vede le condizioni dei miseri, dei sensibili - e di Medea -, ma teme troppo l'ira dei regnanti. Entrambi, dunque, si astengono dalla lotta e, preoccupati di difendere la propria incolumità, si scusano di non potere fare di più. Riverberano così la partecipazione dei più agli accadimenti della storia.

Medea prova a "curare" Glauce e a "dare consiglio" a Giasone, Leuco e Acamante, indica con le sue pratiche e le sue parole un modo diverso di esistere, un pensiero critico e introspettivo. Non viene ascoltata perché ognuno di loro ha «ingabbiato le sensazioni dentro le idee».

Eppure non sono solo queste le voci del testo: ci sono anche quelle di filosofi, scrittori e scrittrici che anticipano e seguono la narrazione del mito. I brani di Seneca, Platone, Catone, Euripide, quelli di Girard, Kamper, Bachmann e Cavallero si assommano ai monologhi di Medea, Giasone, Glauce, Acamante, Agamedea, Leuco. E insieme abbattono le separazioni dei secoli allacciando il passato al presente, il mito alla storia - antica e contemporanea -. In questo modo «le pareti dei tempi vengono a

trovarsi molto vicine tra loro».

Medea rappresenta le sofferenze di un'anima che cresce, si interroga e interroga la realtà che la circonda portandosi appresso i saperi e le leggende della tradizione. Medea, come già Christa T. e Cassandra, è l'esempio del «tentativo di essere se stessi», è l'«autenticità soggettiva» dentro il presente, il passato e il futuro.

Infine, le voci tacciono. Tace Medea che non ha più consigli da dare, né cure da prestare. Non ha più nessuno a cui chiedere se esiste un luogo in cui stare bene. E se non c'è domanda, non c'è ricerca e non ci può più essere narrazione.

Tace anche Christa Wolf perché ha consumato il desiderio di raccontare di sé come intellettuale di sinistra che assiste al farsi della storia e al disfarsi di un'ideologia, all'azzeramento dell'individualità pensante e al trionfo di una cultura che accende luci sempre più forti per dimenticare stermini e colpe non troppo distanti. Per rimuovere la morte e la sofferenza di vivere.

Resta alla lettrice e al lettore un libro che provoca un turbamento, un libro che «scotta come scotta la vita» .

Adriana Lorenzi

I miti, dice la studiosa Marie-Louise von Franz, stanno ai gruppi umani come i sogni stanno agli individui: sono espressione della parte nascosta, non cosciente, possono portare compensazione, presagio, a volte anche guarigione, comunque un messaggio equilibratore della vita cosciente. Dicono quello che la coscienza ancora non sa, o non osa, nel loro caratteristico linguaggio simbolico.

La fonte dei sogni tuttavia ci resta completamente sconosciuta: possiamo solo prendere atto di quelle manifestazioni con tutta la meraviglia e il rispetto che meritano, e cercare forse di cogliere il messaggio che recano quei doni che ci giungono direttamente dal mistero.

Mi pare che meraviglia e rispetto per l'esistenza siano i sentimenti chiave del lavoro letterario di Christa Wolf. Quando uscì *Cassandra* si sentì che c'era come una specie di miracolo, in questa capacità che aveva di restituirci a noi stesse, di farci sentire a casa. Ora, con *Medea*, il miracolo continua.

Quanto a Euripide, il mito della maga Medea come ci è stato da lui trasmesso non racconta forse di una strega barbara e selvaggia, talmente dominata dalle forze irrazionali da arrivare a uccidere il proprio fratellino e addirittura i propri stessi figliolotti? Il greco Euripide, che ha rielaborato e riadattato il racconto del mito al fine di scagionare gli abitanti di

Corinto («per quindici talenti d'argento», come ricorda Anna Chiarloni nella bella postfazione al romanzo), cosa dice dunque con questa sua versione del mito, sul gruppo umano che l'ha "sognato" e su quella che è la sua coscienza? Secondo Christa Wolf, dice qualcosa che non sta in piedi: anzi, dice che questo mondo sta assolutamente alla rovescia.

L'effetto della narrazione di quella fiaba antica attraverso la voce contemporanea di Christa Wolf è quello di farci sentire che il mondo a testa in giù viene rimesso in piedi, nella sua posizione naturale. Perciò l'attualità e la modernità di questa voce non rappresentano qualcosa di effimero, momentaneo, legato a mode, ma significano ricerca di risposte all'altezza dei tempi. Il lavoro di Christa Wolf è all'altezza della sfida dei tempi, e in questo sta il suo grandissimo valore, a un tempo letterario e politico. In esso sono contenute delle possibili risposte ai problemi reali dei nostri giorni, e si intravede anche il percorso di maturazione seguito per raggiungerle.

Proprio in queste settimane i mezzi di informazione tornano a occuparsi, per un attimo, dei problemi che riguardano il futuro del pianeta, riportando le notizie dal vertice mondiale sulla questione alimentare: ed ecco i bambini assassinati di Medea, eccoli malnutriti, affamati, straziati, eccoli vittime delle guerre, dell'ingiustizia sociale, della mancanza di controllo delle nascite, privati di possibilità di futuro. Il futuro in sé viene pregiudicato. Ma non è solo sul piano simbolico che il lavoro di Wolf colpisce nel segno: i quattro fanciulli assassinati in *Medea* non esistono solo a livello interiore, onirico, mitico, come simboli di una creatività e di un rinnovamento, di una rigenerazione che il potere vuole mettere da parte, sopprimere e reprimere nella brama di conservarsi per sempre. Sono anche bambine e bambini in carne ed ossa, perché alla resa dei conti i due piani sono strettamente uniti, anzi, sono uno.

Per coloro che eventualmente sentissero il bisogno di un supporto di preparazione a questa lettura estremamente avvincente, può servire da ottima introduzione un libro (finalmente) tradotto proprio di recente e pubblicato da Pratiche: si tratta di *Il calice e la spada: la nascita del predominio maschile*, di Riane Eisler. La visione di questa studiosa, offerti in questo straordinario studio sulle origini della "civiltà", assomiglia moltissimo a quella di Christa Wolf, così come essa è delineata anche nel brano di intervista riportato alla fine della postfazione: ciò che auspicano Wolf e Eisler non è un "ritorno al matriarcato", peraltro mai esistito, ma un equilibrio fra l'esplicitarsi del principio femminile e del principio maschile nella società: ma per ora, conclude Wolf, ne siamo lontani anni luce.

Anna Schgraffer



Maschio, il pianeta è mio!

Il loro vangelo è "La donna selvaggia". Rivendicano l'intuito e l'istinto femminile. Abbracciano gli alberi per salvarli dalle multinazionali. Combattono sistemi patriarcali e distruttivi. Ma soprattutto si candidano a salvare la Terra. Con uno slogan: "Siamo ecologiste di nascita"

Non è genericamente una maggiore e pseudo-romantica sensibilità per la natura, ma uno specifico compito evolutivo a rendere le donne ecologiste "di nascita", cioè portatrici ancestrali di cultura e comportamenti ecologici. È questa la teoria sostenuta dal prof. Camperio Ciani, etologo e primatologo dell'Università di Padova. "Nei mammiferi", ci spiega, "è la femmina che sopporta il maggior carico psichico e fisico della riproduzione (gestazione, allattamento, allevamento), mentre il maschio è meno oberato dalla presenza di prole, soprattutto l'uomo che - ahimè - è meno paterno di molti altri maschi mammiferi".

Così gli uomini per assicurarsi e aumentare il loro successo riproduttivo cercano di avere più femmine con cui figliare. Per avere tante femmine bisogna conquistare il potere. Quindi l'uomo, geneticamente più "estemporaneo" e irresponsabile, s'avventa sul potere, raziando l'ambiente e consumando subito la sua quota di vita. Viceversa, la donna conscia delle responsabilità della procreazione non mira alla quantità dei figli quanto alla qualità della loro vita. Investita del compito di continuare e preservare la specie, la donna sembra conoscere atavicamente l'importanza di sfruttare le risorse disponibili compatibilmente con la necessità di salvaguardare e rigenerare e mantenere l'ambiente a sufficienza per sé e per le generazioni future". Ne è un esempio eccellente il movimento "Abbraccia un albero", che si venne spontaneamente a creare in India negli anni 70. Nelle zone rurali, le donne raccoglievano nella foresta legna secca per riscaldare le loro case e cucinare per i propri figli. Quando le multinazionali del legno sono arrivate alla loro zona, le donne hanno abbracciato gli alberi per evitare che fossero tagliati, difendendo il concetto di sfruttamento sostenibile e di salvaguardia ambientale, senza aver avuto nessun tipo di educazione ecologica. E ci sono riuscite!

Il movimento chiamato Chipko è poi diventato simbolico ed è stato ampiamente supportato durante la Conferenza di Pechino sulle donne del Terzo Mondo.

Se dessimo fiducia all'innata sensibilità ecologica delle donne, si potrebbe trovare una soluzione anche al grande problema della crescita demografica esponenziale. Bisogna diffidare dei luoghi comuni sulla procreazione incantati nel ritornello "donne povere in paesi sottosviluppati = tanti figli", come se il dato fosse determinato da un fattore culturale e di involuzione sociale delle donne. In realtà, le femmine umane, come le femmine dei primati, sono in grado "naturalmente" di esercitare un controllo sulla loro fecondità. Soprattutto possono saggiamente ridurla a livelli accettabili, purché siano messe in condizione di indipendenza economica e decisionale. Purtroppo nella maggior parte dei paesi terzomondisti la donna è soggiogata da un sistema

patriarcale che non le permette di decidere autonomamente, di avere uguaglianza di trattamento nel mercato del lavoro e riconoscimento di uno status sociale. Lo riprova il fatto che su 1,3 miliardi di poveri, il 70% è costituito da donne.

Gli studi condotti su un doppio campione di donne filippine residenti nel loro paese natio e trasferitesi in Italia, dimostrano che le prime, non avendo direttamente accesso alle risorse economiche, non hanno la possibilità di pianificare autonomamente la loro famiglia. Così arrivano a procreare 4/5 figli, destinati quasi tutti alla povertà e all'analfabetismo.

Mentre le donne filippine immigrate in Italia, grazie all'autonomia finanziaria si sono sganciate dai condizionamenti dell'autorità patriarcale e hanno adottato un nuovo criterio di procreazione. Hanno abbassato da sole (ovvero con un meccanismo istintivo, endogeno e autoregolante, senza la pressione di alcuna campagna demografica e senza l'influenza di altre culture occidentali) il loro tasso di fecondità fino al numero massimo di due figli, ossia quelli che si rendono conto di poter crescere con le risorse disponibili.

Le donne, in definitiva, possono adattare la loro fecondità alle possibilità di sviluppo e di crescita che l'ambiente permette. Basterebbe far forza su questa leva per contenere l'esplosione demografica invece di attuare politiche repressive come quella cinese che impone un solo figlio a coppia e porta tristemente alla soppressione delle bambine, all'infanticidio selettivo.

Questo tipo di studi che tengono conto del particolare apporto femminile alla risoluzione dei problemi di salvaguardia ambientale ed evoluzione del pianeta hanno un riscontro notevole anche nel Nuovo Mondo, soprattutto nel campo della socio-biologia, ovvero dello studio biologico della socialità umana, come interagiscono i sessi con l'ambiente. Gli approfondimenti più interessanti vengono da Sarah Blaffer Hrdy, antropologa e sociobiologa dell'Università di Davis in California, da Jane Lancaster, antropologa dell'Università del New Mexico, Barbara Smuts e Laura Betzig, antropologhe dell'Università di Michigan. La trasposizione ideologica e psicologica di questa teoria ha provocato la rinascita della donna selvaggia, ossia dell'istintualità e dell'intuito femminile dalle ceneri della cultura maschilista.

Vangeli di questa rinascita femminile sono i testi di Clarissa Pinkola Estés ("La donna selvaggia") e di Susan Griffith ("Woman and nature. The roaring inside her.").

Annalisa Bucchieri

Tratto da "La Nuova Ecologia" - n°10 - Nov 97



L'articolo che segue è tratto da *Corriere Scienza*, supplemento al *Corriere della Sera* di domenica 21 settembre 1997

Cambia sesso il corpo rinvenuto in Kazakistan con un vestito coperto da 4000 preziosi:
si trattava di una sacerdotessa-amazzone

Il guerriero d'oro era una sciamana

dal nostro inviato VIVIANO DOMENICI

ALMATY (ex Alma ata)
Kazakistan

L'Uomo d'Oro, il guerriero armato e coperto di placche d'oro, che domina la sala d'ingresso dell'Istituto di archeologia, non è un uomo: è una donna, una sciamana-guerriero, un'amazzone-strega vissuta 2500 anni fa. A questa conclusione gli archeologi sono arrivati studiando attentamente ogni particolare dell'abito e il corredo funerario di questo individuo trovato nel 1969-70 sotto un grande tumulo a forma di collana (kurgan) nei pressi della cittadina di Issik, una cinquantina di chilometri ad est di Almaty.

Quando il corpo venne scoperto, la presenza della daga e della lunga spada, l'avevano fatto identificare come maschio, ma col passare degli anni erano affiorati i primi dubbi: alcuni particolari dell'abbigliamento erano più adatti a una donna dei Saka che a un guerriero di questo popolo nomade dell'Asia Centrale del primo millennio avanti Cristo.

Però non era facile fargli cambiare identità mentre si continuavano a stampare libri e cartoline con quel titolo maschile; inoltre, ci sarebbe stato bisogno almeno di una conferma attraverso l'esame dei resti ossei che nessuno sapeva più (né sa tutt'oggi) dov'erano finiti.

Ora l'americana Jeannine Davis-Kimball, direttore del Centro per lo studio dei nomadi dell'Eurasia ha elencato in un articolo pubblicato sulla rivista "Archaeology" tutte le prove contro l'interpretazione maschile.

La notizia ci raggiunge proprio mentre Karl Baypakov, direttore dell'Istituto di Archeologia del Kazakistan allinea su un tavolo gli ornamenti e le armi del guerriero appena tolte dalla cassaforte (gli ori applicati sul manichino esposto sono soltanto copie).

Quattromila pezzi in tutto. Duemilaquattrocento placchette a tre "foglie" originariamente cucite sulla giacca e sugli stivali, un cinturone con 13 teste di cervo e tre grosse "fibbie" con figure di alce, una collana a quattro giri con teste di leopardo delle nevi, una daga e una spada decorate con placche figurate, un anello con una testa raggiata, un gruppo di silhouettes raffiguranti leopardi, stambecchi, "frecce", piume, motivi floreali oltre a un grosso "frontale" di legno ricoperto da una lamina d'oro raffigurante esseri fantastici realizzati mescolando forme di animali diversi.

Un tesoro in perfetto "stile animalistico" tipico dei popoli che tra l'VIII e il II secolo avanti Cristo vissero nelle steppe tra la foce del Danubio e la lontana Cina.

Popoli con nomi diversi (Sciti Reali, Sarmati, Saka, Savromati, Tagari...) che con tattiche di guerra simili a quelle della guerriglia dettero del filo da torcere sia agli imperatori cinesi (che per difendersi costruirono la Grande Muraglia), sia al grande Dario di Persia.

E a guardare questa "Donna d'Oro" armata di tutto punto è facile capire come nacque la leggenda delle Amazzoni.

Quando morì doveva avere meno di trent'anni ma ricopriva già un importante ruolo sociale visto che venne seppellita con un corredo tanto ricco. Il corpo era sepolto in una camera foderata di tronchi d'oro nascosta sotto un kurgan di 60 metri di diametro che i ladri di tombe avevano già visitato scavando un pozzo verticale al centro del tumulo.

Forse un furto avvenuto in epoca antica o forse quando lo zar Pietro il Grande cominciò a collezionare gli ori nascosti nelle tombe degli antichi guerrieri Sciti. I ladri, comunque, depredarono la tomba centrale e poi se ne andarono pensando di aver preso tutto quello che c'era da prendere. Ma non era così. Un frammentino d'oro affiorato dal terreno nel 1969 spinse l'archeologo Beken Nurmuhambetov a occuparsi di quel tumulo depredato. Sul lato sud del kurgan trovò la tomba della Sciamana che oltre all'oro dell'abito restituì un ricco corredo tra cui uno specchio di bronzo, un recipiente per il *koumis* (latte di giumenta fermentato) e due coppette d'argento una delle quali incisa con un'iscrizione tutt'ora indecifrata.

Lo scheletro era quasi completamente dissolto dagli acidi del terreno e anche il vestito (probabilmente di feltro) era scomparso, ma tutti gli oggetti d'oro erano al loro posto. Così, basandosi anche sui rilievi di Persepoli che mostrano i re persiani Dario e Serse che ricevono tributi dai nobili Saka, l'archeologo kazako Kemal Akishev ricostruì nei dettagli l'abbigliamento e riordinò la complessa decorazione del copricapo a cono alto 70 centimetri.

E fu proprio il copricapo a far nascere i primi dubbi. Un copricapo di foggia molto simile a quelli usati fino in epoca moderna dalle donne kazake in occasione del matrimonio e con molti elementi che ricordano da vicino quelli trovati nelle tombe delle sacerdotesse-guerriere della Siberia, dell'Altai, degli Urali e dello Xinjiang. Un copricapo che doveva avere significati complessi suggeriti dalla ricca decorazione nella quale alcuni studiosi vedono la rappresentazione simbolica dei tre livelli (celeste, terreno e infero) in cui la cosmogonia scita suddivideva il mondo.

Altri elementi che rimandano allo sciamanismo, e testimoniano la presenza femminile tra questi mediatori con le forze soprannaturali, sono lo specchio, il recipiente per il *koumis* e l'anello con incisa la testa raggiata; elemento quest'ultimo che caratterizza le raffigurazioni di sciamani in gran parte dell'Asia centrale.

Insomma, quell'Uomo d'Oro dev'essere davvero una donna-guerriero e quel cappello a punta (che a noi ricorda le fate delle favole) ci avverte dei suoi poteri soprannaturali.



ARCHEOBIOLOGIA

Dopo sei anni di ricerche la **mummia di Similaun** torna a Bolzano,
dove lo attende un museo

L'ultimo viaggio di Oetzi

di MARTA CERU'

Il **CORREDO** di un uomo vissuto 5000 anni fa nel Sud Tirolo sarà in esposizione dal 28 marzo nel nuovo Museo archeologico di Bolzano. E forse i visitatori potranno vedere anche chi lo portava: l'uomo venuto dal ghiaccio, la mummia del Similaun, Oetzi ("lo zietto"), come lo hanno chiamato gli scienziati dell'Università di Innsbruck, che lo hanno studiato e conservato dal giorno del suo ritrovamento, avvenuto nel settembre del 1991.

Dopo sei anni di ricerche scientifiche, alle quali hanno partecipato 40 gruppi di esperti in varie discipline provenienti da tutto il mondo, Oetzi è tornato in Italia. A Bolzano, in un museo speciale, dove ha trovato la sua fissa dimora: una casa di quattro stanze, appositamente costruita per conservarlo, come se si trovasse ancora nel ghiaccio che lo ha mantenuto per cinquemila anni.

"Il nucleo centrale dell'appartamento è la camera della mummia, una vera e propria cassaforte termica che riproduce il microclima del ghiacciaio a una temperatura di -6 C. Il livello di umidità è mantenuto alla soglia del 100% e viene costantemente sorvegliato. Una stanza uguale serve di riserva, nel caso si debba spostare la mummia. Delle altre due, una è un laboratorio dove scienziati e medici potranno continuare a lavorare sulla salma, e l'altra uno spogliatoio in cui vengono abbattuti i batteri ambientali con raggi ultravioletti".

A parlare è Cesare Angelantoni che ha progettato e costruito il tutto. Dal 22 al 24 gennaio, dopo una settimana dall'arrivo della mummia nel museo, a Bolzano si è tenuto il convegno *L'uomo venuto dal ghiaccio*, per tracciare il bilancio delle ricerche condotte finora e delineare le prospettive future. Il progetto più interessante sembra essere quello di creare un piccolo istituto di ricerca internazionale all'interno del museo, che diventerebbe un centro per studi scientifici di ogni tipo. Cioè una struttura non solo finalizzata alla conservazione e all'esposizione.

Infatti un reperto come questa mummia catalizza interessi interdisciplinari di archeologi, medici, antropologi, fisici, paleobiologi, microbiologi, botanici, archeobotanici, paleoantropologi.

Dal punto di vista medico anatomico, la mummia ha subito in questi sei anni più di 570 ispezioni, il prelievo di circa 100 campioni e 15 endoscopie, nonché varie analisi radiologiche.

Queste analisi hanno fornito agli scienziati un preciso quadro clinico di Oetzi che è stato fotografato in ogni sua parte del corpo, riprodotto su computer e ricostruito con tecniche come la stereolitografia o l'olografia.

In entrambi i casi, attraverso l'uso di speciali apparecchiature fotografiche, si possono riprodurre modelli in tre dimensioni dei soggetti in esame: come per il cranio di Oetzi e il suo orecchio interno, o per le immagini olografiche dell'intera mummia. La necessità di adattare le tecnologie a un reperto unico come Oetzi, le ha perfezionate e ha suggerito ai ricercatori di Innsbruck applicazioni innovative in medicina e chirurgia.

L'archeobotanica

Oltre ai danni che l'uomo ha subito in vita (alcune costole rotte, una frattura al naso, la calcificazione di vasi sanguigni e le abrasioni dello smalto dentale dovute all'alimentazione contenente polveri di quarzo), si sono riconosciuti i danni dovuti ai 5000 anni di conservazione nel ghiacciaio e al recupero della salma (la modificazione della colonna subcervicale e la deformazione del bacino per la pressione del ghiaccio, alcune fratture al cranio). In particolare l'analisi di un frammento di femore, facendo riferimento al processo di formazione delle ossa (osteogenesi) e agli studi di botanica per datare gli alberi, ha permesso di misurare l'età di Oetzi pari circa a 45 anni.

Infine, i particolari tatuaggi nelle parti anatomiche sottoposte a sforzo, hanno evidenziato l'uso terapeutico delle incisioni sulla pelle, e ciò fornisce una nuova prospettiva sulle origini della medicina.

L'uomo di Similaun è una mummia naturale, cioè si è conservata miracolosamente con il corredo di oggetti che utilizzava in vita, senza che nessuno la preparasse per affrontare una vita immaginaria dopo la morte. Le indicazioni storiche e antropologiche sul periodo in cui è vissuta, sono quindi eccezionali.

Aveva un'ascia con la punta di rame e un arco non finito di costruire, un contenitore per le frecce e, oltre ai resti dell'abbigliamento, molti amuleti. Il restauro e la riproduzione di questi oggetti ha portato a ipotizzare che Oetzi fosse un pastore o forse un

cacciatore di alta quota e si trovasse di passaggio sul Giogo di Tirsò quando è morto.

Sono stati trovati siti archeologici risalenti al Neolitico in zone abbastanza vicine da poter determinare un raggio di azione del viandante tirolese pentamillenario.

Particolarmente interessanti sono i risultati delle ricerche di archeobotanica, infatti grazie all'analisi dei pollini presenti sia nel terreno sia nel corpo della mummia, si è ricostruito il quadro della vegetazione dei luoghi frequentati dagli uomini del Neolitico.

Alcuni pollini particolari indicherebbero, inoltre, che la morte di Oetzi è avvenuta in primavera. E le analisi del contenuto intestinale hanno dato un quadro preciso della sua alimentazione: un'alta percentuale di cereali come crusca, frumento finemente macinato, orzo, semi di cereali, leguminose, ma anche piante da raccolta come fragole, susine, more che fanno pensare a uno sviluppo agricolo ancora poco avanzato.

L'esposizione al pubblico

Sebbene siano molte le domande alle quali si è data una risposta, ancora tanto resta da scoprire.

Nei prossimi mesi si dovrà valutare se scoprire Oetzi durante l'orario di apertura del museo non rischierà di danneggiarlo. E un gruppo di scienziati si sta occupando di questo, grazie a un esperimento su una falsa mummia, conservata in una cella uguale a quella del museo, ma situata a Merano. Gli interrogativi che si pongono non sono solo di carattere scientifico. Infatti l'idea di vedere un nostro antenato di 5000 anni fa ci colpisce nell'intimo e ci coinvolge psicologicamente ed eticamente.

Il desiderio è quello di dargli un volto, delle abitudini, un luogo di appartenenza e una storia, una vita fatta di giorni, persone, malattie e di morte. E sono proprio queste curiosità a far convergere le ricerche di tanti scienziati che devono saper comunicare, non solo tra loro, ma anche a chi è estraneo alla scienza. La divulgazione dei tanti risultati ottenuti e l'esposizione al pubblico di Oetzi devono avvenire quindi nel giusto equilibrio tra l'emozione, la sensazione, la fantasia e l'attendibilità scientifica.

OETZI ERA OMOSESSUALE?

Anni fa ricordo di aver letto un articolo - che purtroppo non sono in grado di rintracciare - in cui si dava notizia del ritrovamento di polline (1) umano nell'ano dell'"uomo di Similaun".

Ciò testimonia che già a quei tempi (Età Neolitica) l'omosessualità era praticata.

Del resto da quando ho lasciato la città per vivere in campagna e ho maggiore possibilità di osservare gli animali, mi sono accorta che atti sessuali tra individui di sesso maschile sono tutt'altro che infrequenti: se nel pollaio ci sono due galli, uno cerca di montare l'altro e così vedo fare spesso i cani. Lo stesso fanno molte altre specie, secondo quanto testimoniano gli etologi (2).

Mi sono perciò resa conto che chiamare questi comportamenti "rapporti contro natura" - come si usava dire una volta - è un luogo comune falso e fuorviante.

Infatti porta a presupporre che l'omosessualità sia una perversione umana di cui il mondo animale, regolato dal sano istinto naturale, sarebbe esente.

L'osservazione della realtà mostra invece che le cose non stanno proprio così.

Sarebbe necessario dibattere più a lungo questo argomento spinoso e perciò di solito taciuto, in modo distaccato e libero da pregiudizi e visceralità. Ci ripromettiamo di farlo prossimamente.

Di solito infatti le discussioni sono viziate dal coinvolgimento emotivo: da una parte i gay difendono ed esaltano l'omosessualità, dall'altra gli "etero" la condannano, ritenendo "deviante" ogni comportamento diverso dal proprio che considerano l'unico "normale"; al massimo la tollerano, ma senza affrontare in profondità l'argomento.

Noi, donne e ragazzi casalinghi, vorremmo capire, senza farci coinvolgere dall'emotività di chi deve difendere le proprie preferenze in campo sessuale.

Nota (1). Uso "polline" al posto di "sperma": quest'ultimo termine in greco significa "seme". Sarebbe ora di sostituirlo con uno più esatto e meno presuntuosamente patriarcale!

Infatti esso risale all'epoca in cui si credeva che il maschio fornisse la sostanza della nuova vita e la donna non fosse che il terreno su cui farla crescere. Questa concezione del tutto errata avvalorava la patrilinearità (cioè la discendenza in linea maschile) e la proprietà del padre sui figli e le figlie, relegando la madre a semplice contenitore. È dalla scoperta dell'ovulo che questa teoria è stata abbandonata perché falsa, ma il termine "seme" o "sperma" continua ad essere usato tranquillamente nel linguaggio scientifico moderno e in quello comune ("il seme maschile", la "banca del seme", ecc.).

Io propongo di sostituirlo con "polline", per l'analogia con questo elemento maschile del mondo vegetale. Invece "seme" (o "sperma") corrisponderebbe con molta più esattezza all'ovulo fecondato, perché nel seme è già avvenuta la fusione dell'elemento maschile con quello femminile.

Nota (2). Studiosi del comportamento animale.

Maura da Bianca



I LEGAMI DI SANGUE

Che cosa ci insegnano le parole che il conte Spencer, fratello di lady D., pronunciò durante le esequie della principessa? Egli svolse la funzione dello zio materno tipica delle società passate che in parte sopravvivono

Quei parenti così arcaici

di Claude Lèvi Strauss

Le applicazioni industriali o militari della fisica e della chimica moderne ci hanno reso familiari le nozioni di massa o di temperatura critica. Esse hanno a che fare con quelle soglie al di qua o al di là delle quali la materia manifesta proprietà che resterebbero sconosciute in condizioni ordinarie e che si potrebbero credere inesistenti, addirittura inconcepibili, prima di oltrepassare quelle soglie.

Anche le società umane hanno i loro punti critici, che raggiungono quando il corso ordinario della loro esistenza viene ad essere seriamente turbato. Allora, dal loro seno, si manifestano improvvisamente proprietà latenti, vestigia di uno stadio arcaico che risorge benché lo si credesse del tutto superato, oppure ancora attuali, ma normalmente invisibili perché sepolte nel profondo della struttura sociale. Spesso, d'altronde, esse partecipano di entrambe le condizioni.

Mi sono trovato a fare queste considerazioni qualche mese fa, leggendo, sulla stampa, il testo dell'intervento del conte Spencer alle esequie della sorella, la principessa Diana. In maniera del tutto inattesa, le parole del conte Spencer facevano rivivere un ruolo, quello dello zio materno, che, allo stato presente della nostra società, è vissuto come un comune rapporto di parentela, al quale non si sarebbe indotti ad attribuire alcun particolare significato. Nel passato della nostra società, invece, e anche nel presente di numerose società esotiche, lo zio materno fu o continua ad essere uno dei capisaldi della struttura familiare e sociale. Se consideriamo poi che il conte Spencer risiede in Africa del Sud, dovremo convenire che il caso ha fatto per bene le cose: "The Mother's brother in South Africa", è il titolo del celebre articolo, comparso nel 1924 nel *South Africa Journal of Science*, in cui Radcliffe-Brown mise in luce l'importanza di questo specifico ruolo e cercò, tra i primi, di comprendere quale potesse esserne il significato.

Imputando l'infelicità di sua sorella al suo ex marito e alla famiglia reale nel suo insieme, il conte Spencer assume prima di tutto la posizione del "dispensatore di donne", come dicono gli etnologi in gergo, di colui che conserva su sua sorella o su sua

figlia una facoltà di controllo - e di intervento - nel caso che egli la creda o che ella stessa si creda maltrattata. Ma soprattutto, il conte Spencer afferma che, tra lui e i nipoti, vi è un legame peculiare, che gli conferisce il diritto e gli impone il dovere di proteggerli nei confronti del padre e della di lui stirpe.

La società contemporanea non riconosce più allo zio materno un ruolo tanto importante in seno alla struttura familiare; ma non fu così nel medioevo e, forse, nell'antichità. *Zio*, si dice in greco *thios*, "parente divino" (da qui derivano i termini italiano, spagnolo e portoghese *zio* e *tio*), e ciò lascia supporre che questo tipo di parente occupasse allora una posizione di prestigio nella costellazione della famiglia. In verità, nel medioevo, questa posizione era così importante che l'intreccio della maggior parte dei romanzi cavallereschi ruota attorno ai rapporti tra lo zio materno e uno o più dei suoi nipoti. Rolando è il nipote uterino di Carlo Magno; Vivien lo è di Guillaume d'Orange; Gautier di Roul de Cambrai; Perceval, del re del Graal; Gauvain, di re Artù; Tristano, di re Marco; Gamwell, di Robin Hood...

Potremmo continuare. Questa parentela creava legami così forti da far quasi dimenticare gli altri: la *Chanson de Roland* non menziona neanche il padre dell'eroe.

Lo zio materno e il nipote si prestavano mutua assistenza. Il nipote riceveva regali dallo zio; lo zio lo armava cavaliere e, eventualmente, gli assegnava una sposa.

L'intensità dei sentimenti che unisce i due risalta eloquentemente dalle parole attribuite a Carlo Magno da un altro romanzo cavalleresco, *l'Entrée en Espagne*.

Quando Rolando lo lascia per andare a combattere, l'Imperatore geme: "Se io vi perdo/tutto solo dovrò restare/come la povera dama quando ha perso il suo sposo".

La relazione tra zio e nipote è, a quanto sembra, meno intensa nei romanzi cavallereschi italiani e spagnoli che in quelli francesi e germanici, forse perché si situa in un quadro istituzionale più ampio, designato in inglese dal termine "fosterage", di origine germanica.

La tradizione irlandese e scozzese del "fosterage"

La consuetudine del "fosterage", strettamente osservata in Irlanda e in Scozia, voleva che i bambini di nobile schiatta fossero affidati a un'altra famiglia, che li cresceva e si faceva carico della loro educazione. Ne risultavano, tra i protagonisti, legami morali e sentimentali più profondi di quelli che essi provavano per le famiglie d'origine. La consuetudine esisteva anche nell'Europa continentale, almeno nella forma detta "fosterage dello zio". Il fanciullo di nobile nascita era affidato alla famiglia materna, rappresentata essenzialmente dal fratello della madre, presso il quale il fanciullo assumeva la posizione del "parente di latte", che conservava anche in seguito (la parola "nourri", che lo designa in francese arcaico, aveva un significato ben più ampio di quello meramente alimentare).

In queste usanze, si è voluta riconoscere la prova di un'antica predominanza del diritto materno e dalla filiazione matrilineare, che tuttavia non trova, per quel che riguarda l'Europa arcaica, nessun'altra conferma. Anzi, al contrario, comprendiamo oggi che quelle usanze sono una conseguenza della filiazione patrilineare: proprio perché il padre detiene l'autorità familiare, lo zio materno, vera "madre maschile", assume il ruolo inverso; in una società a filiazione matrilineare, invece, lo zio materno, che esercita l'autorità familiare, è temuto ed obbedito dai nipoti. Vi è dunque una corrispondenza tra l'atteggiamento verso lo zio materno e l'atteggiamento verso il padre.

Quando la relazione tra i congiunti diventa "severa"

Nelle società in cui la relazione tra padre e figlio è cordiale, quella tra zio e nipote è severa; e la dove il padre rappresenta l'austero depositario dell'autorità della famiglia, i rapporti con lo zio sono all'insegna della tenerezza e della liberalità.

Innumerevoli società, nel mondo, illustrano ora una ora l'altra formula, a seconda che la filiazione si trasmetta direttamente attraverso gli uomini, di padre in figlio, o con l'intermediazione delle donne (e in questo caso il rapporto di filiazione va da zio a nipote). In entrambi i casi, lo zio materno è presente, e forma con sua sorella, con il marito di questa e con i figli nati dalla loro unione un sistema a quattro termini che, nel modo più economico che si possa immaginare, riunisce i tre tipi di rapporti familiari necessari affinché possa esistere una struttura di parentela: una relazione di consanguineità, una relazione di alleanza, una relazione di filiazione. Detto altrimenti, una relazione da fratello e sorella, una relazione da sposo a sposa, una relazione da genitori a figli.

Il conte Spencer, con le sue parole, ha reso nuovamente attuale questa struttura, divenuta poco visibile nella complessità delle società moderne. In maniera impeccabile, egli ha saputo definire le relazioni interne di un sistema familiare a quattro termini.

Quella tenera intimità unica tra fratello e sorella

Lui e sua sorella erano uniti da una tenera intimità sin dalla prima infanzia: "Noi due, ha detto, i più giovani della famiglia, condividevamo insieme il nostro tempo".

Al contrario, i rapporti della principessa con il marito e con la famiglia di lui sono stati caratterizzati "dall'angoscia (...), dalle lacrime, dalla disperazione".

E come da una parte i rapporti tra fratello e sorella si oppongono a quelli tra marito e moglie così, dall'altra, visi oppongono, nel discorso del conte, i rapporti tra lo zio e i nipoti, ai quali egli si impegna a dare una educazione meno austera. Abbiamo qui, dunque, due tipi di relazioni contrastanti, le une positive, le altre negative, che si corrispondono esattamente nel quadro di una struttura a buon diritto considerata come la più elementare della parentela (perché non è possibile concepirne una più semplice mentre ne esistono altre più complicate).

In realtà, contrariamente a quanto si è creduto per molto tempo, la famiglia non si fonda sulla consanguineità. A causa della proibizione dell'incesto, praticamente universale benché si realizzi in molte forme differenti, un uomo non può ottenere una moglie se non attraverso un altro uomo che gliela ceda sotto forma di figlia o di sorella.

Non vi è dunque bisogno di spiegare per quale motivo lo zio materno faccia la sua comparsa nella struttura della parentela. Egli ne è una componente essenziale, ne è addirittura la condizione necessaria.

Questa struttura, ancora riconoscibile due o tre secoli fa, si è disgregata sotto l'effetto dei cambiamenti demografici, sociali, economici e politici che hanno accompagnato - in quanto cause e in quanto conseguenze - la rivoluzione industriale.

A differenza di quanto accade nelle società senza scrittura, i legami di parentela non esercitano più, da noi, un ruolo regolatore dei rapporti sociali, la cui coerenza globale dipende ormai da altri fattori.

L'intensa emozione provocata nel mondo intero alla morte della principessa Diana si spiega, in gran parte, con il fatto che il dramma situava il personaggio all'incrocio di grandi temi folklorici - il figlio del re che sposa la pastorella, la suocera cattiva - e di temi religiosi - la morte della peccatrice che, con il suo

sacrificio, assume su di sé i peccati. Si comprende così come il dramma abbia consentito ad altre strutture arcaiche di riaffiorare. Uno zio materno che ha potuto rivendicare un ruolo che gli era appartenuto, in passato, nella nostra società, e che gli apparterebbe in altre, benché questo ruolo sia ormai spogliato di ogni fondamento dalle nostre leggi e dalle nostre consuetudini. "Noi tutti, la tua famiglia di sangue" proclama il conte Spencer, come se i diritti che si attribuisce sui nipoti avessero fondamento nelle usanze correnti. "Io mi impegno a proteggere questi bambini dal rischio di subire un destino uguale a quello di mia sorella, (a fare in modo) che siano educati alla tenerezza e alla immaginazione": in nome di che cosa avrebbe potuto pretenderlo, senza riattualizzare una struttura di parentela che fu predominante nelle società umane, che si credeva ormai scomparsa dalla nostra e che, in seguito ad una crisi, risale oggi alla coscienza degli attori?

L'opera di un giovane etnologo cinese formatosi in Francia (Cai Hua, *Une société sans père ni mari. Le Na de Chine*, Paris, Presse Universitaire de France) viene ora a fornire nuova documentazione riguardo alla posizione eminente occupata dallo zio materno in alcune società esotiche. I Na, un gruppo etnico che vive in Cina, alle pendici dell'Himalaya, possiede un sistema familiare e sociale notevole da tutti i punti di vista, che già nel XIII secolo, aveva destato la curiosità di Marco Polo. La cellula domestica, che si osa appena chiamare famiglia tanto si allontana dalle nostre abituali concezioni, si compone di un fratello, di una sorella e dei figli di quest'ultima.

Una società senza padri e senza mariti

Questi figli, che appartengono esclusivamente alla stirpe materna, sono il frutto dei rapporti sessuali che la donna può avere con tutti gli uomini non imparentati (poiché la proibizione dell'incesto viene applicata anche qui, come altrove). A volte relativamente durevoli, le unioni si riducono più spesso a furtive visite senza domani. La donna può accogliere un numero illimitato di queste visite, alle quali gli uomini si dedicano assiduamente al calare della notte.

Quando nasce un bambino, non vi è modo, dunque, di sapere quale di questi amanti occasionali ne sia il padre. Ciò, d'altronde, non costituisce una preoccupazione: la nomenclatura della parentela non contempla alcun termine al quale si possa attribuire il significato di "padre" o di "marito".

L'autore di queste interessanti osservazioni crede, non

senza ingenuità, di aver scoperto un caso eccezionale, che mette in discussione tutte le idee correnti sulla famiglia. Fa, così, un doppio errore. I Na rappresentano un caso, forse estremo, di un sistema di cui si conoscono, da tempo, altri esempi, soprattutto in Nepal, nel Sud dell'India e in Africa. E la struttura familiare che essi illustrano, lungi dal desautorare le teorie vigenti, offre semplicemente una immagine simmetrica e inversa alla nostra.

Queste società hanno abolito la categoria di marito come le nostre hanno abolito la categoria dello zio materno (per la quale le nostre nomenclature di parentela non hanno più termini distintivi).

Una famiglia che non contempli il ruolo di marito non deve sorprenderci. In tutti i casi, non più di quella famiglia, che a noi sembra del tutto naturale, che non attribuisce alcun ruolo allo zio materno.

Nessuno pretende che le nostre società infirmo le proprie teorie di parentela e di matrimonio. Lo stesso discorso è valido per i Na. Vi sono, semplicemente, società che non attribuiscono affatto - o non attribuiscono più - alla parentela e al matrimonio un valore normativo, atto ad assicurare il loro funzionamento, e che si affidano ad altri meccanismi.

I sistemi di parentela e il matrimonio, infatti, non rivestono la stessa importanza in tutte le culture. Ad alcune, essi forniscono il principio regolatore delle relazioni sociali. In altre, come nella nostra e, senza dubbio, in quella dei Na, questa loro funzione è assente o comunque molto attenuata.

Dove ci portano queste riflessioni, il cui punto di partenza è stato un avvenimento che ha sconvolto, qualche mese fa, l'opinione pubblica? Per meglio comprendere alcune risorse profonde del funzionamento delle società non si può ricorrere soltanto ad esempi lontani nel tempo e nello spazio.

Una volta per interpretare usanze, antiche e recenti, di cui non si comprendeva più il senso, ci si rivolgeva in modo quasi automatico all'etnologia, che le considerava sopravvivenze o vestigia di stadi di civiltà ancora attuali presso i popoli selvaggi. A dispetto di questo desueto primitivismo, ci siamo accorti che alcune forme di vita sociale e alcuni tipi di organizzazione ben attestati nella nostra storia possono, in determinate circostanze, ridivenire attuali e gettare retrospettivamente luce su società molto lontane da noi nel tempo o nello spazio.

Tra le società cosiddette complesse o evolute e quelle a torto definite primitive o arcaiche, la distanza è minore di quanto non si possa credere. Ciò che è lontano chiarisce quel che è vicino, ma quel che è vicino può a sua volta far luce su ciò che è lontano.

(Trad. Simona Cigliana)

L'amore paritario dei bonobo

CAROLA TRAVERSO

VOLA, vola, vola...! Una mamma, sdraiata sull'erba a pancia in su, sta facendo giocare il suo piccolo all'«aeroplano», stringendolo forte tra le sue gambe. E tra le sue braccia, nere e pelose, di «scimmiona». E' una mamma bonobo. La scena è ripresa dall'obiettivo di Frans Lating. E' una delle meravigliose fotografie contenute nel libro *Bonobo, the forgotten ape*, scritto da Frans De Waal.

«Forgotten», «dimenticati», perché fino agli inizi del secolo questi incredibili primati erano praticamente sconosciuti, o meglio non riconosciuti come specie a sé, mentre adesso attraggono sempre di più l'interesse degli studiosi, ma non solo: questa pubblicazione dell'Università della California, uscita nel 1997, sta riscuotendo un enorme successo anche tra i lettori profani. Perché? Chi sono i bonobo? E soprattutto, che cosa hanno di così straordinario?

Rispetto ai loro parenti più prossimi, gli scimpanzé, i bonobo sono più piccoli (pesano circa 40 chili) e minore è la differenza di peso tra gli individui maschi e femmine. Inoltre le proporzioni del corpo sono di-

verse: la lunghezza delle gambe, in particolare, è molto maggiore nei bonobo. I bonobo vivono nella foresta tropicale della Repubblica Democratica del Congo (ex Zaire) e da generazioni sono studiati nel parco di Wamba (diretto dal professor Takayoshi Kano) e nel parco di Lomako.

Le osservazioni più interessanti sono quelle che riguardano i loro comportamenti sociali. Innanzitutto, tra i bonobo il «sesso forte» sono le femmine: anche se la loro società è fondamentalmente egualitaria, tra le due è più matriarcale che patriarcale. E i legami più forti sono quelli tra femmina e femmina: nonostante il fatto che nella loro società siano le giovani femmine a emigrare dal loro gruppo d'origine a un altro gruppo dove si accoppieranno. Ma la dominanza del sesso femminile - che riguarda principalmente la gestione del cibo - non si esprime con l'aggressività. «Fate l'amore e non la guerra» sembra essere lo slogan dei bonobo, scrive De Waal. Il sesso, infatti, ha un'importantissima funzione sociale tra i bonobo: è il mezzo privilegiato di soluzione dei conflitti. «Lo scimpanzé risolve le que-

stioni di sesso con il potere, il bonobo le questioni di potere con il sesso». I bonobo hanno «sessualizzato le relazioni sociali». E la loro società (che come quella degli scimpanzé viene definita «fission-fusion», ossia composta da piccoli e transitori gruppi di individui) è, a differenza di quella dei loro cugini, fondamentalmente non violenta, nel senso che i comportamenti aggressivi ostili sono assai ridotti. Sostituiti, appunto, dal sesso, che viene praticato in continuazione, in tutte le situazioni e le combinazioni possibili, sia eterosessuali che omosessuali, in coppia o in gruppo. La masturbazione, soprattutto femminile, è un atto assolutamente usuale. E per cosa potrebbe venir praticata, se non per il proprio personalissimo piacere?

Il sesso, dunque, non è legato strettamente alla funzione riproduttiva, e la femmina è ricettiva sempre, e non solo nei periodi di fecondità. In questo modo i maschi non devono lottare per conquistare la femmina, né possono sfogare la loro aggressività sui piccoli, perché potrebbe trattarsi della loro prole. Ma c'è un'altra straordinaria caratteristica nella

loro sessualità: qualcuno pensava che gli esseri umani fossero gli unici sulla terra a copulare faccia a faccia, e che anzi proprio questa caratteristica distinguesse il fare l'amore umano dai rapporti «bestiali». I bonobo ci dimostrano che non è così: oltre all'osservazione empirica, c'è quella scientifica che riguarda i genitali delle femmine bonobo, perfettamente adattati alla posizione «faccia e faccia». E se si tiene conto del fatto che i bonobo, come gli scimpanzé, condividono più del 98 per cento del loro patrimonio genetico con la specie umana, le osservazioni che derivano dallo studio dei bonobo potrebbero essere rivoluzionarie nel riconsiderare l'eterno dilemma di cosa è frutto della natura e cosa della cultura nell'evoluzione della nostra specie.

Affascinati dalle signore bonobo? Per saperne di più Frans Lating (www.lating.com) suggerisce alcuni indirizzi, tra cui quello dell'American Society of Primatologists (www.asp.org) e quello del Centro di Primatologia dell'Università del Wisconsin (www.primate.wisc.edu/pin/).

il manifesto mercoledì 4 febbraio 1998

La modernità del sapere indigeno

FULVIO GIOANETTO

E'ORMAI riconosciuta l'importanza del sapere e del «saper fare» ecologico delle culture indigene, strutturate in un diversificato insieme di conoscenze di carattere empirico sugli ecosistemi e i suoi elementi (suolo, clima, piante e animali), su cui il produttore indigeno disegna, adegua e applica tecnologie e strategie produttive.

Prendiamo il caso del Messico. Si pensi che gli Tzeltales del Chiapas distinguono oltre 500 specie di piante, i Maya dello Yucatan oltre 900, i Huaves di Oaxaca circa 400, i P'urepecha più di 600, con un dettagliato sistema classificatorio di funghi e licheni di circa 240 specie supplementari. Per il fatto di utilizzare più di un ecosistema del territorio, le comunità indigene tradizionali combinano differenti pratiche, le quali generano una certa «multidimensionalità» delle attività e una grande varietà di prodotti ottenuti da ciascun ecosistema.

Così, i Chinanteco della regione di Ojitln (Oaxaca) distinguono 7 unità ambientali di base partendo dai tipi di terreno, ciascuna delle quali ha usi differenti e specifici. Gli Huaves di Oaxaca

possono distinguere, nel loro ristretto spazio peninsulare, ben 18 agro-habitat basati sulla topografia e il tipo del terreno, mentre i Maya, con un'accurata terminologia, differenziano con 12 fasi le tappe attraverso le quali uno spazio coltivato si riconverte nella foresta tropicale umida.

Dei 16 tipi di suolo inventariati dal sistema Fao-Unesco nella conca del lago di Patzcuaro (Michoacan, Messico), i *campesinos* P'urepecha ne differenziano 15, riconoscendo gli stessi orizzonti edafici dei ricercatori, basandosi sul colore, la composizione, la produttività e l'uso dei terreni.

Studi condotti nel 1977 fra le popolazioni Otomi della Valle del Mezquital hanno dimostrato la superiorità delle conoscenze agronomiche di questa cultura indigena su quelle degli agronomi statali, basata sulla maggior capacità degli Otomi di usare tutti i diversi tipi di terreno e nel gestire la microecologia locale per una produzione costante e diversificata. Lo stesso succede con il sistema di coltivazione agrobiologica dei Chontales del centro di Tabasco, che arrivano a produrre, in soli tre mesi, fra le 6 e le 10 tonnellate di mais per ettaro (il

rendimento agricolo più alto che si conosca in Messico), combinazione di sistemi dei terrazzi con associazione di colture (mais-fagiolo-zucca-amaranto, integrati al fico d'India e all'agave) delle popolazioni indigene della Meseta centrale, con i ricchi ortifrutti dei Maya dello Yucatan o con i giardini galleggianti (*chinampas*), eredi delle culture preispaniche dei Nahuas dello stato di Messico.

Questo ricchissimo mosaico di conoscenze ecologiche indigene, rispettoso della biodiversità esistente e basato sul multiuso delle risorse, è stato marginalizzato dalla «cultura meticcica» dominante e dalla logica di pianificazione neoliberalista. Eppure, senza idealizzare modelli di strategie produttive o mitizzare una visione romantica del «buon selvaggio», resta il fatto che queste economie indigene, spesso regionalizzate, garantiscono un'auto-sufficienza ecocompatibile da millenni.

I P'urepecha della meseta e della regione lacustre dello stato di Michoacan hanno in parte saputo salvaguardare la loro tradizionale gestione multiuso delle risorse naturali del territorio,

adattandola ai processi di globalizzazione economica in atto in tutto il Messico. Le strategie produttive della loro diversificata economia, abbondante già in epoca preispanica, riflette la biodiversità e le potenzialità degli ecosistemi della regione: le varie comunità, attraverso una decina di pratiche produttive combinate fra loro, traggono beneficio alimentare e medicinale dalle risorse naturali costituite da pesci (14 specie), rane, tartarughe, anatre (4 specie), selvaggina, bestiame e pollami vari, funghi (35 specie commestibili), miele, larve, frutta (30 selvatiche e 20 coltivate) e piante selvatiche, oltre che da 42 varietà di mais, 2 di grano, 14 di fagiolo, 5 di zucca, 8 di amaranto, una dozzina di specie di legumi (fave, lenticchie, ceci, piselli) e una ventina di differenti ortaggi coltivati negli orti. L'artigianato (ceramica, tessuti, oggettistica in fibre vegetali e in legno), l'ebanisteria e falegnameria e le attività musicali (fabbricazione di strumenti a corda e innumerevoli bande musicali) si sono moltiplicate: e non solo in funzione del commercio intercomunitario ma anche del flusso turistico della regione.

il manifesto giovedì 26 marzo 1998



Tratto dalla rivista
"Leggere Donna",
n°66; gen-feb '97

Slavenka Drakulić, *Il gusto di un uomo*, Il Saggiatore, Milano, 1996, pp.165, L. 25.000.

Questo romanzo di Slavenka Drakulić merita l'invenzione di un genere tutto per sé: è un *horror* spirituale, che indaga una contraddizione da sempre assai imbarazzante, ossia che la sublimazione più assoluta coincida di fatto con l'abbandono agli impulsi più bestiali.

Tereza è una poetessa polacca di trent'anni che si reca a New York per approfondire i suoi studi sui poeti metafisici inglesi. Un giorno in biblioteca nota un libro che in copertina reca il titolo *Divine Hunger*, fame divina. Bello spunto per una poesia, pensa Tereza, e intanto nota anche l'uomo che sta sfogliando le pagine sottili del volume con una delicatezza inconsueta, quasi a polpastrelli sollevati. Il suo nome è José, è un antropologo brasiliano e sta facendo degli studi sul cannibalismo, e in particolare su un episodio avvenuto sulle Ande, dove, a causa di un disastro aereo negli anni '70, un gruppo di giovani dispersi riuscì a sopravvivere per settanta giorni mangiando carne umana. Tereza e José, due perfetti estranei che non parlano bene l'inglese né conoscono l'uno la lingua dell'altro, di lì a pochissimo si abbandoneranno a una passione divorante e non vivranno altro che per fondersi in un unico essere. Il terrore dell'incomprensione che li isola entrambi dalla cultura e dalla vita americana diventa un trasporto reciproco e assoluto esprimibile esclusivamente attraverso il corpo, che nulla potrà più arginare.

La poesia metafisica e il cannibalismo, entrambi manifestazione di un desiderio di fusione totale e assoluta con un altro essere, contribuiscono ad 'alimentare' il sentimento totalizzante che rende i due personaggi dipendenti l'uno dall'altro. È il poeta metafisico George Herbert a suggerire alla Drakulić il motivo della 'fame d'amore' non come metafora ma come vero e proprio appetito per il corpo e l'anima dell'amato. Lo stralcio di una sua poesia chiamata 'Love', citata più volte nel corso del libro, dice infatti: «"You must sit down", says Love, "and taste my meat;" So I did sit and eat» («Devi sederti» dice Amore, «e gustare la mia carne»). Così mi sedetti e mangiai). Per i poeti metafisici gli amanti prima di incontrarsi sono corpi senza vita, cui non è dato godere dell'amore

Divina fame d'amore

ma solo sfiorare ombre di piaceri, invaghimenti passeggeri. Così come per gli esseri congiunti dalla passione il mondo esterno non esiste, è un'illusione di vastità che inganna solo gli occhi di coloro che non si amano. Per gli amanti puri invece l'amore è tutto ciò che esiste perché è illimitato e «di una cameretta fa un ognidove», dice John Donne, un altro poeta metafisico inglese. È proprio ciò che accade a Tereza e José: più la loro passione si fa possessione e più per loro diventa impossibile vivere al di fuori della stanzetta in affitto a New York, la città che li contiene «come un'enorme scodella sporca». Stanze sotto vuoto in una città indifferente, ardori sfrenati che si proteggono dalla minaccia del fuori, è facile che la lettura richiami parecchi film che prima o poi verranno nominati: "Betty Blue" di Beineix, inevitabilmente "L'ultimo tango a Parigi" di Bertolucci, manca solo "Il marito della parrucchiera" di Leconte.

Oltre alla poesia di Herbert, è un rituale cattolico a fornire il punto di contatto fra l'amore metafisico e il cannibalismo: la comunione, ossia il mangiare del corpo e del sangue di Cristo affinché la presenza di lui si rinnovi nei suoi fedeli. È lo stesso José a rivelare a Tereza quanto tale sacramento somigli al pasto di sangue che consumano le donne di una tribù di Papua che, una volta rimaste vedove, mangiano i cadaveri dei loro uomini per assicurare loro la vita eterna. La poesia metafisica e il cannibalismo nascono dunque dallo stesso desiderio di possesso assoluto intrinseco alla natura umana (e soprattutto femminile), che non sopporta separazione dall'essere amato, perché in essa vede il simulacro della morte. I due protagonisti trascorrono insieme solo tre mesi ed è proprio la donna, Tereza, che, di fronte allo spettro del distacco dall'amante che dovrà tornare dalla famiglia in Brasile, decide lucidamente di ricorrere all'unico provvedimento che le permetterà di avere José sempre con sé e dentro sé: lo addormenta con dei sonniferi, lo soffoca, e seziona il suo corpo per poi pasteggiare di alcune parti, primi fra tutti i polpastrelli, mentre i resti li inscatola in contenitori vari e corre a seminarli in giro per la città.

Il gusto di un uomo è dunque la storia di una donna che scopre l'insaziabilità del desiderio, una fame che nessun cibo e nemmeno la morte riescono a placare. La voracità di Tereza non ha nulla a che fare con l'attrazione erotica per il suo uomo, e non è dettata dalla ricerca del piacere fine a se stesso, ma da una necessità primaria, come quella che induce a mangiare un qualsiasi cibo commestibile per non morire di fame.

Il libro della Drakulić potrebbe essere un semplice *horror* se al motivo del cannibalismo non fosse accoppiata l'indagine metafisica. *Il gusto di un uomo* contiene infatti tutti gli elementi di una tragedia shakespeariana: Tereza sente che il suo atto di assassinio è già preordinato dal suo destino, è l'amore il deus ex machina che comanda la sua mano; dunque lei non è che un'esecutrice e José un mero oggetto, un'ostia che una volta ingerita diventerà anima e corpo dentro di lei, e solo così ai due amanti sarà assicurata la comunione eterna.

Il rituale di sangue di Tereza non la lascia preda di sensi di colpa, ci pensa la sua personalissima fede a sfregarli via prima ancora che emergano, resta però lo sporco e la puzza della morte da cui la donna non trova scampo, come Lady Macbeth, che per quanto si strofini ossessivamente le mani non riesce a rimuovere le macchie e l'odore del sangue di Duncan.

Il gusto di un uomo è un romanzo perturbante, perché assolve a uno dei compiti più ardui e necessari della letteratura: segnalare un tabù e violarlo per scoprire la verità che cela, operazione pericolosa perché va a scoperchiare quel calderone di energia esplosiva al di fuori del raziocinio umano. Così la ricerca morbosa della protagonista piano piano finisce per ruotare attorno a un unico quesito ossessivo: quand'è che il corpo diventa niente, materia inerte? Che ne è dell'anima una volta scissa dal corpo con la morte?

Il fascino del romanzo sta nel suo rigore scientifico da autopsia che tratta di una materia incendiata, alchemica, la cui formula finale è elementare: nostra unica sostanza è l'amore, il dio fuoco che ci consuma e insuffla vita, ci muta e ci disperde. Prima e al di là dell'amore non c'è nulla. Il presente denso della passione senza passato e senza futuro è l'unico tempo che ci sia dato gustare davvero.

Monica Pavani



Le novità scelte da... Marina Pivetta

Donata Francescato
AMORE E POTERE. La rivoluzione dei sessi
nella coppia e nella società.
Mondadori, pp. 222, Lire 29.000.

Un libro che si riesce a leggere tutto in un fiato, quasi fosse un romanzo. La struttura è quella del dialogo tra l'autrice e una piccola anima vagante che non riesce a decidersi se nascere uomo o donna. Donata Francescato con una scelta che riassume, in una sola parola, il filo conduttore di tutto il libro, lo/la chiamerà Aiem, italianizzando un inglese che potrebbe significare "io sono".

Così, per capire chi potrebbe realmente diventare nello scegliere o uomo o donna, in questo inizio di millennio, Aiem rivolge alla sua guida delle domande che quasi tutti/e noi, almeno una volta, ci siamo fatte.

È più appagante il potere, tanto caro agli uomini, o l'amore, così importante per le donne?

I maschi sono aggressivi per natura? O lo sono state, soltanto per ragioni storiche, le élites maschili del passato?

Perché gli uomini sono dominati dal desiderio di indipendenza e controllo, mentre le donne dalla pretesa di legami passionali ed esclusivi?

Per gli uomini innamorarsi equivale a perdere la libertà?

Perché è così difficile educare i propri figli o figlie? Perché essere dei buoni genitori non è una caratteristica naturale? Si possono recuperare le parti di sé tradizionalmente legate all'altro sesso?

Ad Aiem Donata risponde articolando il proprio pensiero in modo tale da suscitare altre curiosità.

Nulla è dato per scontato, il libro è, in realtà un saggio basato su quattro ricerche che hanno coinvolto 4.800 persone di entrambi i sessi, ma anche uno studio effettuato su esperimenti che sono stati portati avanti in diverse parti del mondo. Si sono tentati, con risultati positivi, cambiamenti nel campo del lavoro e della scuola.

Tutte esperienze che, se generalizzate, renderebbero possibile una mutazione passando dal potere monade a quello nomade, dal comizio al dialogo. Francescato è convinta che introducendo il modello femminile nei settori dove finora ha predominato il maschile, e viceversa, si permetterebbe di più agli uomini di conoscere il piacere dell'educare, attirando le donne in politica. Un modo per dare, finalmente vita a degli individui adulti, a degli esseri umani capaci di decidere nell'incertezza.

Tratto da: "Avvenimenti", 11 marzo 1998

DONATA FRANCESCATO AMORE E POTERE



**Per vivere meglio:
più uomini a casa
e a scuola,
più donne nel lavoro
e in politica.**

<http://www.mondadori.com/libri>

MONDADORI

DONNE RUSSE

Atroché 8 marzo. In Russia almeno 14mila donne ogni anno vengono uccise in famiglia, da mariti o compagni. E il problema della violenza domestica è totalmente ignorato dalla società e dalle autorità, dicono le attiviste di associazioni per i diritti delle donne e contro la violenza a cui si deve questa denuncia: il codice penale non prevede tutele per le vittime di violenza familiare, il ministero dell'interno di Mosca non è in grado di

compilare una statistica. La cifra di 14mila vittime, spiegano le associazioni, è una stima basata sul numero di casi che approdano ai tribunali. Ma la polizia tende a ignorare le denunce di maltrattamenti presentate contro i mariti. Ogni anno 60mila donne finiscono in ospedale per le precosse dei loro compagni, e anche la violenza sessuale è in aumento: 12mila casi denunciati nel '90, 15mila nel '93. E la gran parte delle violenze non è affatto denunciata.

Il Manifesto, domenica 8 marzo 1998

NAZIONI UNITE

La violenza è la prima causa di morte per le donne

Nel mondo le donne tra i 15 e i 44 anni muoiono soprattutto di violenza. Di questa spaventosa evidenza, denunciata nel rapporto di un istituto di ricerca londinese, si parlerà a New York all'Onu durante una sessione speciale sulla condizione femminile in calendario dal 9 marzo. I dati citati nel rapporto del «Panos Institute» sono impressionanti: malaria, cancro, incidenti stradali o guerre non uccidono tante donne nel fiore degli anni come la violenza - che prende forma di stupri, pestaggi, eliminazioni a sangue freddo. E si tratta di una macchia riscontrabile in tutti i continenti, dall'America più moderna alle profondità dell'Africa nera. «La violenza contro le donne - ha denunciato di recente Noeleen Heyzer, direttrice di Unifem, il fondo di sviluppo dell'Onu per le donne - dilaga non solo in guerra o nei cam-

pi profughi, ma in strada, sul posto di lavoro, a casa... Le donne sono in pericolo dalla culla alla tomba». A giudizio di Unifem, «la violenza contro le donne prende molte forme ma è universale» e non esiste una sola società dove esse siano «sicure o trattate come gli uomini». In tutto, e il calcolo è davvero terrificante, circa 60 milioni di donne mancherebbero oggi all'appello (non sono cioè più vive) a causa di «discriminazioni basate sul sesso». Negli Stati Uniti una donna subisce abusi fisici dal proprio partner ogni nove secondi. Ogni giorno 6.000 ragazze nel mondo vengono mutilate nei genitali, nel solo Ruanda oltre 15.000 donne subiscono ogni anno lo stupro, più di 5.000 sono le giovani donne massacrate ogni anno in India da genitori incapaci o contrari al pagamento della dote ad un eventuale sposo.

Il Manifesto, domenica 1 marzo 1998



Tradizionale

"Comandamento della Dea delle Stelle"

Poem version by Starhawk

Citato da Vicki Noble

*Io che sono la bellezza della verde terra
e la bianca luna tra le stelle
e i misteri delle acque,
mi rivolgo alla tua anima perchè s'innalzi e venga a Me.
Perchè Io sono lo spirito della natura che dà vita all'universo.
Da Me ogni cosa procede e in Me deve ritornare.
Lascia che la Mia adorazione sia nel cuore che allieta, per vedere -
tutti gli atti dell'amore e del piacere sono i Miei rituali.
Lascia che ci siano bellezza e forza, potere e compassione,
onore ed umiltà, gioia e rispetto dentro di te.
E tu che cerchi di conoscerMi, sappi che la tua
ricerca e l'emozione non ti serviranno
se non conosci il Mistero:
perchè se ciò che cerchi
non lo trovi dentro te stessa
non lo troverai mai al di fuori di te.
Per vedere, Io sono stata con te
fin dall'inizio, e Io sono ciò
a cui si arriva alla fine del desiderio.*

Nota:

Ho scoperto questo testo poetico nelle "carte rotonde" di Vicki Noble, durante lo stage da lei tenuto nel novembre scorso a Milano.

Dal suo libro "Il Risveglio della Dea" ho preso il titolo per la raccolta di opere pittoriche che sto presentando in una mostra dedicata alla sacralità del femminile e della Madre Terra.

Il testo in questione è da lei citato come "Poem version by Starhawk".

Trovandolo assolutamente bello e significativo l'ho, in seguito, tradotto dall'inglese, apprezzandone il fascino e la singolare autorevolezza...

L'invito ad avvicinarsi alla Dea delle Stelle e alle Sue leggi è stato per me fonte di grande emozione.

Nel trascrivere, centrandolo, il testo al computer, si è verificata una "magica casualità", che peraltro non è affatto estranea alla mia pittura...: si è delineata la chiara forma di un vaso, o coppa, o calice, simbolo per eccellenza dell'utero, e, per estensione, del corpo fecondo della donna, della sua capacità di accoglimento e protezione, insomma, della potenza ri-generatrice della Dea...

Che questo testo serva da augurio, affinché la Dea possa "riemergere dalle foreste e dalle montagne, recandoci speranza per il futuro, riportandoci alle nostre più antiche radici umane... (da "Il linguaggio della Dea" di Marija Gimbutas).

Teri Volini
(isTeri da Rosaria)



SOMMARIO

Pag.	2	Omaggio a Saffo (Traduzione di Jolanda Insana)
	3	Editoriale
	4	Presentazione del simbolo della rivista "Donne e Ragazzi Casalinghi"
	6	Le corna di Mosè
	8	L'utero in testa
	10	Ulisse o il mito dell'ingegno maschile
	18	Ma io non so amare
	22	Riscopriamo l'immagine della Dea-Farfalla
	23	Sacralità della sessualità. Perché si dice "chiavare"?
	26	Storia di Margarita, prima dea poi santa
	27	Medea prima del mito
	29	Maschio, il pianeta è mio!
	30	Il guerriero d'oro era una sciamana
	31	L'ultimo viaggio di Oetzi
	32	Oetzi era omosessuale?
	33	Quei parenti così arcaici
	36	L'amore paritario dei bonobo. La modernità del sapere indigeno
	37	Divina fame d'amore
	38	Amore e potere
		La violenza è la prima causa di morte per le donne
	39	Comandamento della Dea delle Stelle

Copertina a cura di Antheós da Violetta e Antigone

